

SOMMARIO

CEM Mondialità
Marzo 1985
ANNO XV - N. 3

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi
Con-Direttore: Mario Audisio
Vice-Direttore: Antonio Nanni.
Comitato di Redazione: Sandro Calvani, Romeo Fabbri, Roberta Gisotti, Giuseppe Pasini.
Direttore Responsabile: Romeo Fabbri.

Collaboratori: Paola Berrettini, Daniela Berti, Mario Bolognese, Germana Bragazzi, Riccardo Buttafava, Paolo Calidoni, Francesco Cassone, Lisa Davanzo, Michele Davitti, Daniela Della Scala, Claudio Economi, John Fagan, Giovanni Gandolfi, Francesco Grasselli, Maddalena Knerich, Attilio Lunardi, Maria Negro, Daniele Novara, Rita Parenti, Rita Panunzi, Laura Maria Presta, Iliana Raimondo, Enea e Luisella Riboldi, Lino Ronda, Stefano Simonetti, Olga Stefani, Franco Tarasconi, Rosanna Testa.

Impaginazione: Studio Zani (PR).
Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 bis - Parma - Tel. (0521) 54357.

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a CEM - MONDIALITÀ - Viale San Martino, 6 bis - 43100 Parma - c.c.p. 13601430.

Abbonamento della rivista (10 numeri all'anno: Giugno - Maggio):
L. 15.000. Un numero separato:
L. 1.500.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Industria Grafica Editoriale Pizzorni - Cremona - Tel. (0372) 21660.
Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.



Contro la fame, cambia la vita! È proprio vero? (Editoriale)	pag. 3
FATTI E NOTIZIE	pag. 4
PROGETTO EDUCATIVO	
Antonio Nanni Riscoprire i segni della profezia per umanizzare l'educazione	pag. 5
Claudio Economi Educare al tempo futuro. I nuovi compiti dell'educazione (Mediazione didattica)	pag. 9
SPAZI DIDATTICI	
Paola Berrettini Dante: il poeta delle profezie (La parola)	pag. 12
Anita Stradella Bertapelle L'insegnamento della seconda lingua nella scuola elementare - L'aspetto ludico	pag. 13
Stefano Simonetti L'attesa profetica di Gioacchino da Fiore, ovvero il sogno di un'età più bella (La storia)	pag. 14
Laura Maria Presta «Cassandra e Giovanni»	pag. 15
Francesco Cassone Il rapporto uomo - natura: dalla profezia alla previsione (La geografia)	pag. 16
Rino Curtoni e Lino Ronda Terzo mondo derubato (La matematica)	pag. 18
Riccardo Buttafava Ciechi per vedere (Il suono e l'immagine)	pag. 20
Rita Panunzi Gremlins: il fantastico si nutre del nostro immaginario - annuncia il futuro tramite gli incubi del presente (Rassegna cinematografica)	pag. 21
Mario Bolognese Segmenti di mito: l'acqua (Il parte) (Il gioco)	pag. 22
Enea e Luisella Riboldi L'uomo buono dà a chi non ha (La religiosità)	pag. 23
ESPERIENZE E DOCUMENTI	
Lino Ronda e Daniele Novara Vivere in sintonia con l'ambiente (Educazione alla pace)	pag. 25
Mavilla Norma Saviola e Lodovico Bandozzi Il pane e la fame nel mondo (Esperienza scolastica)	pag. 27
Michele Davitti Comunicazione e profezia (Culture a confronto)	pag. 29
Romeo Fabbri (a cura di) Sperare e sognare in tempo di crisi (I nostri amici d'oltre confine)	pag. 32
Libri per te - Notiziario CEM	pag. 34
LE RELIGIONI DEL MONDO: ISLAM (I nostri audio-visivi)	pag. 35
RUBRICA FOTOGRAFICA: Gianni Caligaris	

EDITORIALE

CONTRO LA FAME, CAMBIA LA VITA!

È PROPRIO VERO?

La fame c'è ancora. Anzi va crescendo sempre di più il numero delle persone che ne portano le conseguenze. La produzione alimentare in Africa è in continua diminuzione, mentre la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo è risucchiata da un indebitamento che ha superato i limiti di guardia e strozza ogni possibilità di ripresa.

“I popoli poveri e le nazioni povere — poveri in vari modi, non solo per mancanza di cibo, ma anche per mancanza di libertà e di altri diritti umani — giudicheranno quei popoli che portano loro via questi beni arrogandosi il monopolio imperialistico dell'economia e della supremazia politica a spese degli altri” (Giovanni Paolo II).

Vanno quindi rivisti tutti i rapporti per giungere — al di là delle parole e delle dichiarazioni — a un nuovo sistema internazionale, basato non solo sul riordino dell'economia, ma su un vero e proprio cambiamento di cultura.

Noi, proprio per la consuetudine e la solidarietà di vita con le persone concrete che soffrono la fame, ribadiamo ancora una volta che le soluzioni tecniche e strutturali, pur necessarie, non sono sufficienti.

Contro la fame, cambia la vita!

Ciò che afferma il documento del Comitato Ecclesiale per la campagna contro la fame è di stringente attualità.

Ma è proprio vero che cambiando la vita si vince la fame? Noi crediamo di sì. Perché non si arriverà mai a trasformare i meccanismi economici e politici internazionali se noi, abitanti dei paesi ricchi, non siamo disposti a pagare i costi delle riforme; se non comprendiamo che la fame domanda il superamento di ogni egoismo personale e nazionale, la rottura di ogni corporativismo di gruppo, di stato o di blocco, e la scelta concreta di rapporti nuovi fondati sulla civiltà dell'amore. Civiltà che richiede un nuovo modo di guardare l'altro (singolo, gruppo, popolo), considerandolo parte di se stessi, non sentendosi pienamente uomini finché qualcuno è defraudato dei suoi più elementari diritti.

Solo chi vive concretamente così avrà la forza di influire sui governi e sui politici perché mettano in atto — nel rispetto di ogni cultura e di ogni popolo — strumenti coraggiosi per risolvere questo dramma.

In fondo si tratta di liberare il messaggio delle Beatitudini evangeliche da una lettura individualistica e spiritualistica, per coglierne tutta la forza rivoluzionaria. Solo una vita più austera e solidale con i poveri, l'impegno non violento per la pace, la lotta per la giustizia, la semplicità del cuore costruiscono un umanesimo planetario in cui tutti abbiano la possibilità di godere del vero benessere.

Federazione Stampa Missionaria Italiana

FATTI E NOTIZIE

L'ANNO INTERNAZIONALE DELLA GIOVENTÙ

“La gioventù al servizio dei bambini”. Questo lo slogan adottato dall'UNICEF per l'Anno Internazionale della Gioventù che si celebra quest'anno in tutto il mondo. Il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia spera di coinvolgere nella sua azione le numerose organizzazioni non governative (ONG) dei giovani che operano nei Paesi in via di sviluppo. In particolare vengono segnalati il Programma della Federazione Internazionale di pianificazione della famiglia, diretto a preparare i giovani alla vita familiare e il Programma in favore dei giovani e dei bambini della strada.

Nel corso di una riunione intergovernativa svoltasi a Bangkok alla fine dello scorso anno, è stato adottato un piano d'azione per l'Anno Internazionale della Gioventù che invita tra l'altro i governi, le agenzie delle Nazioni Unite e le ONG a collaborare strettamente alla realizzazione di attività in favore dei giovani, e insieme sulla necessità di adottare talune misure intese a garantire la partecipazione dei giovani allo sviluppo. Le cure sanitarie primarie, come la reidratazione orale, il controllo della nutrizione e della crescita dei bambini, la promozione di pratiche alimentari più appropriate, le vaccinazioni e le attività dirette a salvaguardare l'ambiente — si legge nel piano adottato dai governi asiatici — possono essere compiti da affidare ai giovani, spingendoli in tal modo a dare un prezioso contributo al benessere delle comunità in cui vivono.

EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO NELLA SCUOLA. RETE INTERNAZIONALE DI COLLEGAMENTO

È stato costituito a livello europeo un organismo di contatto e collegamento fra le istituzioni e gli esperti che intendono promuovere l'educazione allo sviluppo mediante la realizzazione di curricoli scolastici.

Quasi tutte le nazioni della Comunità Europea fanno parte di questo organismo la cui segreteria è attualmente affidata al Centro per l'Educazione Internazionale di Alkmaar (Olanda) e al Centro per Studi Internazionali di Exmouth (Inghilterra).

Con il patrocinio dell'Università Cattolica di Brescia e della FOCSIV anche vari organismi italiani aventi le stesse finalità educative hanno costituito il “network” nazionale e si preparano a partecipare alla II Conferenza Internazionale sull'Educazione allo Sviluppo nella Scuola che avrà luogo dal 15 al 20 aprile 1985 proprio in Italia, presso l'Università Cattolica di Brescia.

Lo scopo principale del “network” europeo è quello di far sì che le organizzazioni, le istituzioni e gli individui che lavorano per l'educazione allo sviluppo nel settore formale all'interno degli stati membri della Comunità Europea comunichino più facilmente l'uno con l'altro al fine di realizzare attività collettive di scambio tra le diverse nazionalità e per cooperare in modo da rendere efficienti ed efficaci i diversi sforzi.

CEM ha accolto positivamente questa proposta e ha dato la sua adesione a questo organismo di collegamento internazionale.

L'ANALFABETISMO NEL MONDO

Mentre i bambini dei Paesi sviluppati stanno familiarizzando col “basic”, il linguaggio dei computers, troppi adulti nel mondo non sanno

né leggere né scrivere. Sono oltre ottocento milioni gli analfabeti. Una cifra che deve far pensare. Questi uomini sono facili vittime dello sfruttamento, in quanto non hanno la possibilità di essere soggetti attivi dello sviluppo del proprio Paese. Stroncare l'analfabetismo nel mondo è quindi combattere una delle grandi cause della fame e della dipendenza politica di molti popoli.

Anche per questo è sorta l'OPAM, l'Opera di Promozione dell'Alfabetizzazione nel Mondo, fondata da Carlo Muratore nel 1972. Essa opera su due fronti: sensibilizzare l'opinione pubblica al problema dell'analfabetismo e realizzare centri di alfabetizzazione nei Paesi in via di sviluppo. L'opera si rivolge ai giovani, agli insegnanti, ai lavoratori, ai professionisti, ai sacerdoti ed a tutti coloro che sono consapevoli della gravità della mancanza di istruzione e di formazione nel Terzo Mondo. L'OPAM finanzia progetti scolastici con i contributi che provengono da privati e da enti. La sua attività si è estesa alla Svizzera, all'Austria ed alla Germania.

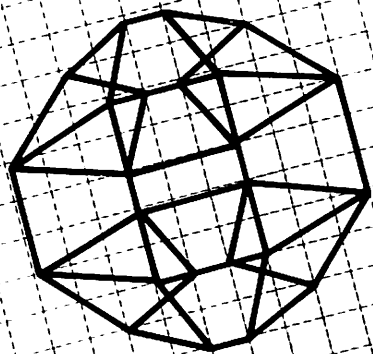
L'8 settembre 1982 l'Unesco ha conferito all'OPAM la “menzione d'onore” per “gli sforzi compiuti al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica dei Paesi industrializzati sul problema dell'analfabetismo e per l'appoggio morale e materiale prestatato nel settore dell'alfabetizzazione in Asia, Africa, America Latina”.

VIOLENZA SU MINORI IN ITALIA

In Italia ogni anno sono oltre 15 mila i casi di maltrattamenti fisici gravi o di violenza sessuale nei confronti di minori di 14 anni. La stima, per difetto, — ci tiene a precisarlo — è del professor Ernesto Caffo, segretario dell'Associazione per la prevenzione degli abusi sulla infanzia.

«Dati ufficiali sul fenomeno — dice il professor Caffo — non ce ne sono, ma stime legate ad altri Paesi europei ci dicono che il fenomeno è in aumento. I casi segnalati ogni anno in Francia sono 25 mila e in Germania circa 200 mila. Negli Stati Uniti, dove i dati sono ufficiali e vengono forniti dalla Umame Society Idenver, i casi di maltrattamento sono pari al milione l'anno”.

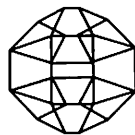
(Corriere della Sera, 30/1/'85).



PROGETTO EDUCATIVO

RISCOPRIRE I SEGNI DELLA PROFEZIA PER UMANIZZARE L'EDUCAZIONE

di Antonio Nanni



1. SIGNIFICATI DI "PROFEZIA"

Non è vero che oggi siamo privi di "profeti". Forse qualcuno potrà pensare così soltanto perché non conosce l'essenza più profonda della dimensione profetica. Chissà che cosa si aspettano, molti, quando si parla di profeti del nostro tempo! Gandhi e Martin Luther King, per esempio, non sono forse profeti del nostro tempo? E Lanza Del Vasto, Vinoba Bhave, Madre Teresa di Calcutta, Marianela Garcia, Albert Luthuli, Oscar Arnulfo Romero, Giovanni XXIII, ecc. che altro sono se non profeti della nostra epoca storica?

Ma allora, chi è un profeta? Forse la risposta più semplice e più appropriata è proprio questa: profeta è colui che fa della sua vita una "traccia" per gli altri. Profeta è colui che con la sua esistenza lascia un segno, proclama un messaggio, lancia un appello. Profeta è la persona che realizza la propria identità nella pienezza e nell'autenticità, pagando quasi sempre a caro prezzo e talora col sangue la propria testimonianza-

za, ma risorgendo ogni giorno nella memoria storica collettiva dei fratelli, che vedono in lui una promessa e una speranza.

Ma capita spesso che la gente esprima idee molto confuse intorno alla profezia come dimensione della storia dell'uomo. Ancora oggi, per esempio, molti pensano che il "proprium" della profezia risieda nell'atto del "pre-vedere" e del "predire" il futuro. Così facendo il significato prevalente del termine profeta viene a coincidere con quello di "veggente" o di "indovino". Ma questo aspetto della profezia in generale e in modo particolare della profezia biblico-cristiana, non è affatto quello centrale e propriamente costitutivo. Infatti il profeta non è affatto colui che pre-vede o che pre-dice il futuro quanto colui che "parla a nome di", e quindi è portatore di un messaggio, araldo di un annuncio, organo di una rivelazione.

La duplice valenza semantica del concetto di "profezia" è possibile individuarla già sul piano etimologico: infatti il termine greco "pro-phetés" può significare sia "colui che dice prima" ("pro" nel senso temporale di "prima"), sia "colui che dice in luogo di" ("pro" nel senso di sostituzione). Ora, in Grecia, colui che predicava il futuro era detto propriamente "mantis" (invasato), mentre "profeta" si chiamava colui che esponeva e spiegava gli oracoli dell'invasato, parlando appunto in sua vece.

Più o meno in questo senso, ad esempio, Pindaro considera se stesso come un "profeta" delle Muse.

Anche per il profetismo ebraico e cristiano vale, in generale, quanto abbiamo finora affermato. Infatti gli Ebrei in un primo tempo (cfr. I Libro dei Re, XI, 9) indicavano il profeta ("nabhi") con il nome di "veggente" (ro'eh); in seguito, come vedremo, si preciserà sempre meglio l'identità e la funzione del profeta in seno al popolo e in relazione alla fedeltà all'unico Dio-Jahwè, alla giustizia sociale e all'attesa messianica.

Fondamentalmente il profeta svolge una duplice funzione: denunciare l'ingiustizia e la rottura dell'alleianza; annunciare la liberazione, il Regno, il Messia. Come si vede, al centro del significato di profezia troviamo sempre una bipolarità dinamica: una denuncia e un annuncio, una pars destruens e una pars costruens. Il profeta, in definitiva, non lascia mai le cose così come stanno. Egli viene sempre per svellere e distruggere ma anche per edificare e piantare. Il profeta è l'uomo della riprogettazione, e proprio per questo è sempre il nemico acerrimo e insopportabile da parte di ogni sistema di potere e di ogni status quo.

2. IL PROFETA: IDENTITÀ E FUNZIONE

Il profeta è senza dubbio un uomo singolare, e tuttavia è diverso non tanto per le sue origini o per il censo ma perché "testimone" di una chiamata e di una missione particolare. Il profeta attesta di avere un rapporto "diretto", privilegiato, extra-istituzionale con una "voce", o una "coscienza" o, più normalmente, con Dio. In questo senso il profeta è quasi sempre un mistico. Anche se la figura del profeta e il fenome-

no del profetismo variano molto secondo i tipi di religioni e di culture, si possono tuttavia mettere in evidenza almeno alcuni tratti caratteristici:

a) il profeta quasi sempre è in contrasto con l'autoritarismo politico e religioso e con il formalismo giuridico e culturale di ogni specie;

b) il profeta contesta normalmente le autorità politiche e religiose in nome di un'autorità superiore, cioè di Dio, oppure dell'Umanità nella sua dimensione più sacra;

c) il profeta valorizza molto la dimensione personale e interiore degli atti, il loro significato autentico e profondo;

d) il profeta denuncia sempre tutte le situazioni di ingiustizia e di oppressione, prende le difese dei più poveri e degli ultimi, minaccia i soprafattori e spesso preannuncia i castighi di Dio;

e) il profeta promette un futuro di speranza, il riscatto dalla paura del presente, annuncia l'avvento di cieli nuovi e terre nuove (dimensione escatologica della profezia);

f) il profeta è incapace di essere neutrale: davanti ad una situazione storica lui prende parte, si sporca le mani; la sua "passione per l'uomo" lo porta a scegliere d'istinto il più debole, il più piccolo, il più oppresso.

3. PROFETI, CULTURE E RELIGIONI

Il fenomeno del profetismo è comune a quasi tutte le religioni. È presente già nelle religioni dell'Oriente antico e nelle culture cosiddette primitive, in Grecia e a Roma, nelle religioni politeiste e in quelle monoteiste.

L'identità e la funzione del profeta all'interno di contesti religiosi così eterogenei è tuttavia abbastanza diversa. Nelle religioni dell'antichità classica, ad esempio, il profetismo più che come un "dono" individuale e gratuito, tende a configurarsi come una funzione, spesso collettiva, detenuta da una casta sacerdotale e talvolta perfino tramandata per via ereditaria. In questa cornice il profetismo diventa esattamente il contrario di ciò che accadeva altrove: erano profeti, paradossalmente, proprio coloro che si curavano di legittimare e di conservare le autorità politico-religiose. Basti pensare alla funzione dei "druidi" nella religione dei Celti o a quella degli "auguri" e degli "aruspici" nella religione dei Romani.

In molte religioni, inoltre, troviamo un tipo di profeti che sono addetti ad un santuario particolare (ad esempio a Dodona, Delfi, Tebe) e incaricati di interpretare gli oracoli o i libri rivelati (è il caso dei "Libri sibillini").

Tutto questo dimostra come in effetti, soprattutto nell'antichità, sia stata incisiva e profonda la connessione tra la profezia e la divinazione e la mantica: ossia il profeta era considerato prevalentemente come l'uomo del vaticinio e dell'oracolo. Però dobbiamo appunto osservare che proprio quando il profeta diventa una "professione" affidata ad una particolare "casta", e magari perfino ereditaria, proprio allora

egli perde quel carattere di libertà e di spontaneità, di ispirazione e di imperatività, di appello e di testimonianza che ci sembrano invece costituire la vera essenza del profetismo.

Quando il profetismo si riduce ad una professione di casta non siamo più propriamente davanti ad una vocazione profetica ma all'arte del vaticinare, non siamo più di fronte ad una ispirazione ma ad una tecnica. Il profeta allora decade nella sua identità e nella sua funzione e si trasforma in "indovino".

Tra i nomi di profeti dell'antichità classica ricordiamo almeno la leggendaria figura di Orfeo, le Sibille, Epimenide; ad una seconda categoria meno favolosa appartengono Tiresia, Calcante, Mopso. Ma i profeti per eccellenza dell'antichità sono soprattutto i grandi fondatori di religioni: valgono per tutti i nomi di Abramo, Mosè, Buddha, Lao-Tse, Confucio, Zarathustra, Gesù, Maometto.

4. I PROFETI DELLA BIBBIA

Pur inscrivendosi in un più ampio contesto culturale-religioso il profetismo ebraico presenta senza dubbio caratteristiche particolari e specifiche. Manifestazioni affini al profetismo ebraico si riscontrano infatti presso altri popoli semitici dell'antichità, ma i tratti fondamentali non coincidono.

Babilonia aveva il "baru", cioè il "veggente" che praticava la divinazione e annunciava il volere del Dio, e di cui esistevano corporazioni ereditarie costituenti una vera professione abituale; l'Arabia aveva il "Kahin", cioè il "divinatore", che annunciava l'oracolo divino e prediceva il futuro; anche tra i Cananei troviamo i profeti di Baal, contro cui — come è scritto nella Bibbia — scese in lizza il profeta ebraico Elia.

Questi profeti non ebraici sembra avessero l'abitudine di esercitare la profezia in stato di estasi, cioè in condizione entusiastica o mantica o parossistica o appunto estatica, fino al punto di incidere sulla viva carne e di spargere sangue.

È all'interno dell'ebraismo che il profeta raggiunge forse la sua più alta funzione e dignità. Anche il profetismo ebraico ha avuto una sua lenta genesi che lo ha visto passare da una prima fase entusiastica e collettiva alla fase individuale e rivelativa dell'età più matura, quando i profeti del popolo ebraico diventano una spina nel fianco per i potenti di turno. Il profeta Nathan rinfaccia al re David il suo adulterio con Betsabea; il profeta Elia osa redarguire il re Acab per il suo misfatto ai danni di Naboth, ecc.

I profeti parlavano in nome stesso di Dio. Il popolo riconosceva nei loro "oracoli" la parola stessa di Jahwè. I profeti autentici sono quasi sempre uomini anticonformisti, vanno contro-corrente, non seguono l'opinione pubblica dominante. La loro parola è spesso di condanna e di maledizione. Perciò, nonostante il loro indiscusso prestigio e la riconosciuta autorità sociale, i profeti finivano assai spesso per essere uccisi.

"Quale dei profeti i vostri padri non perseguitarono?": domanda il protomartire Stefano ai Giudei di Gerusalemme (Atti 7,52). Forse proprio per questo

appare talora una certa riluttanza da parte di alcuni profeti ad assumere la missione profetica: Amos (che era un mandriano) si stupisce; Giona si rifiuta; Geremia non si mostra affatto entusiasta.

E tuttavia è proprio il "sì" dei profeti alla chiamata, è proprio il loro arrendersi davanti alla "seduzione" di Dio che ha salvato il popolo d'Israele dal definitivo tracollo e lo ha mantenuto aperto alla promessa del Messia.

Gesù, infatti, non si presenterà soltanto come l'ultimo dei profeti ma anche come colui che, in quanto figlio di Dio e figlio dell'Uomo, è "più" che un profeta.

5. ALCUNI ESEMPI DI "PROFETI" DEL NOSTRO TEMPO

Gandhi e Martin Luther King

Gandhi e Martin Luther King, due nomi diversi, due razze diverse, due religioni diverse ma due volti uniti per sempre da un identico ideale di vita, dall'unica passione per l'uomo e per la libertà, dalla stessa sorte: il martirio. King si è sempre considerato discepolo del Mahatma, fin da giovane mostrò un interesse costante e appassionato alla vita e all'insegnamento di Gandhi, da cui prese le idee-forza che diedero un orientamento di fondo alla sua opera sociale e politica e da cui assunse il metodo della lotta non violenta. A Gandhi va riconosciuto il grande merito storico di aver portato l'India all'indipendenza dall'impero britannico senza rivoluzione violenta e spargimento di sangue innocente; a King va attribuito il merito della conquista dei diritti civili dei negri negli Stati Uniti. La resistenza passiva, l'autodenuncia, la disobbedienza civile, il digiuno, l'obiezione di coscienza, il corteo pacifico, il boicottaggio, la non-collaborazione, il sit-in di protesta, ecc. sono tante forme di lotta non violenta praticate sia da Gandhi che da King. Nelle opere di entrambi si può trovare una testimonianza concreta del loro ideale e della loro comune volontà di abbattere definitivamente ogni discriminazione di razza, di sesso, di credo religioso e di ceto sociale. Entrambi giudicavano "sacra" la dignità della persona umana, lottavano per la promozione dei diritti dell'uomo e per il diritto di ogni popolo alla libertà e all'autodeterminazione. Non hanno mai disgiunto l'azione politica dalla sua intrinseca valenza etica. I loro insegnamenti sono stati semplici ma essenziali, come sono tutte le cose veramente grandi. La loro radicale fiducia nella bontà dell'uomo li ha condotti a credere all'utopia, e talora a "sognare", ma senza mai diventare dei visionari. Il messaggio che essi hanno lasciato ai giovani è di estrema attualità e validità pedagogica, soprattutto in un tempo ubriacato dalle tendenze terroristiche, dai rigurgiti di razzismo e da una sfrenata e folle corsa al riarmo. Gandhi e Martin Luther King additano alle nuove generazioni le vie della pace e della non violenza. *"Non ho nulla di nuovo da insegnare al mondo, ha scritto un giorno Gandhi, la verità e la non-violenza sono vecchie quanto le montagne. Io non ho fatto al-*

tro che tentare di mettere in pratica entrambe". L'amore è la vera forza dell'uomo ed è anche la più potente che il mondo possiede. Un principio cristiano che Gandhi, di religione indù, si sforzava di tradurre in opere ogni giorno. "Ma senza dubbio io sarei cristiano — affermò una volta il Mahatma — se i cristiani lo fossero 24 ore al giorno".

Lanza Del Vasto

Nato nel 1901 a San Vito dei Normanni, in Puglia da un'antica famiglia principesca, fin dall'infanzia riceve un'educazione raffinata e cosmopolita (il padre è un nobile siciliano, la madre è belga, lui conosce varie lingue fin da piccolo).

Fin dalla giovinezza la sua inquietudine — morale e spirituale — lo porta in giro per l'Europa. Leggendo la Summa di san Tommaso si riconverte al Cristianesimo. Ma la sua conversione ha bisogno del conforto di testimoni. Non li troverà nella Chiesa del suo tempo, trionfalista e "benedicente le guerre", ma in Gandhi, dal quale fu prediletto come discepolo e ribattezzato col nome di Shantidas (servitore della Pace).

Dopo l'incontro folgorante con il Mahatma, il pellegrino dell'India riparte per essere pellegrino di pace nell'Europa e nel mondo. Dopo il secondo conflitto mondiale traccia la rotta per quello che sarà il movimento dell'Arca, con centro nel Giurà francese alle Borie Noble: una serie di comunità fondate sulla non-violenza e che si sostengono col lavoro agricolo e artigianale. La vita della comunità, ritmata dalla preghiera e dal lavoro, dalla festa e dalla fatica, è piena di semplicità e di fraternità: è una rinuncia alla società dei consumi, nel disprezzo delle ricchezze: si mostra che è possibile vivere poveramente — cioè evangelicamente — senza acqua calda ed elettricità, senza mangiare carne, coltivando la terra senza pensare ai profitti, tessendo da sé la lana per i propri abiti (come Gandhi insegnava). Nell'attenzione ai soli bisogni essenziali e nel lavoro personale per soddisfarli, sta la proposta sociale dell'Arca: in questo modo si elimina lo sfruttamento delle nazioni e delle persone per una vita più a misura d'uomo. L'esperienza di Lanza del Vasto e delle sue comunità può essere facilmente emarginata come anacronistica. In realtà, i principi su cui la vita dell'Arca si fonda rimangono come un segno dei tempi.

Vinoba

Vinoba è diventato lentamente, all'ombra di Gandhi, un maestro di vita spirituale, suo amico e figlio prediletto; mentre Nehru divenne il successore di Gandhi nella vita politica, Vinoba Bhave lo divenne nella vita spirituale. Fondò un suo ashram presso Pawnsar, nello stato indiano del Maharashtra. Lì viveva pregando e filando il cotone come aveva imparato da Gandhi. Con il passare degli anni, il suo ashram divenne molto affollato di discepoli, che non lo consideravano "superiore", ma "maestro di vita".

Nel suo ashram teneva un tempietto indù, ma anche un grande crocifisso, e una statua del Buon Pastore che si riferiva sia a Gesù sia a Krishna dei testi sacri indù: suonava il flauto circondato dagli agnelli. Conosceva benissimo i testi sacri della religione indù, ma anche benissimo il Nuovo Testamento. Negli incontri di preghiera che si svolgevano ogni giorno commentava ora i libri indù, ora le Lettere di S. Paolo apostolo o il Vangelo di Giovanni. Aveva rispetto per tutte le religioni che "conducono a Dio".

Negli ultimi anni si sentiva stanco e camminava lentamente, ma il suo volto segnato dalla penitenza continuava ad illuminarsi quando dirigeva la preghiera davanti alla porta della sua stanzetta.

È morto il 16 novembre 1982 a 87 anni. L'augurio di Gandhi si era avverato: aveva avuto da Dio una lunga vita, ed era stato fatto da Lui "uno strumento al suo servizio".

Madre Teresa di Calcutta

Madre Teresa di Calcutta è nata in Jugoslavia, nel 1910 da genitori albanesi. Nel 1928 entrò nel monastero di Loreto, in Irlanda, e da lì partì come missionaria per l'India. Per 19 anni fu insegnante e poi direttrice in una aristocratica scuola superiore di Calcutta. Nel 1948, ottenuto il permesso dei superiori, abbandonò il suo ordine religioso e l'abito di suora per indossare il "sari" indiano e vivere tra i poveri della città. Due anni dopo fondò la congregazione delle Missionarie della carità che si diffuse rapidamente in ogni continente.

A Madre Teresa di Calcutta, Paolo VI conferì il premio per la pace "Giovanni XXIII" il 6 gennaio 1971. In seguito ha ricevuto numerosi altri riconoscimenti internazionali, tra cui il Nobel. Attualmente Madre Teresa, aiutata dalle Missionarie della carità, continua ad assistere affamati, malati, moribondi, dimenticati dalla grande metropoli e dalla società dell'opulenza.

Albert Luthuli

Il più famoso trapianto di cuore da un uomo ad un altro uomo è avvenuto in Sudafrica. L'uomo che continuò a vivere col cuore di un altro era un bianco e il cuore nuovo dell'uomo bianco era il cuore di un uomo nero.

Ma in Sudafrica, accanto a queste meraviglie, ci sono anche tante vergogne che hanno tutte un'unica origine: il razzismo, l'apartheid. Il razzismo, in Sudafrica, non è soltanto un modo di pensare di poca o di molta gente, ma è codificato addirittura nelle leggi dello Stato.

Contro questa ingiustizia si schierò Albert Luthuli, nato in Sudafrica nel 1898. Era un maestro elementare di razza Zulù, che adottava il metodo della nonviolenza predicato proprio nella sua patria personalmente da Gandhi.

Albert Luthuli è stato il difensore dei diritti

dell'uomo in un punto della terra in cui essi sono atrocemente calpestati. Per la grande forza della sua protesta pacifica fu costretto a vivere in un piccolo villaggio della foresta dal quale non poteva uscire e allontanarsi. Morì nel 1967, ma è una di quelle persone che continuano a vivere nella storia e nel cuore dell'umanità.

Marianela Garcia

Moriva il 13 marzo del 1983 Marianela Garcia Villas. Aveva 34 anni e la sua storia è simile a quella di tante altre donne che nei paesi dell'America Latina vivono e soffrono per liberare il popolo dall'oppressione. Dopo un'infanzia uguale a quella di tante altre ragazze di buona famiglia borghese, Marianela si imbattè nell'Azione Cattolica Universitaria. L'impatto con una nuova dimensione della fede (i documenti del Concilio, quelli di Medellin, dove nel 1968 si era tenuto il primo grande incontro dell'episcopato latino-americano) suscitarono in lei ansia di mettersi al servizio del suo popolo. Nel 1977 ad un incontro di donne latino-americane ebbe l'occasione di studiare e conoscere meglio le questioni del mondo contadino. In questa fase le fu da guida Maria Paula Perez. Insieme fondarono il "Movimento de Mujeres Democratistas Cristianas". Da qui la sua storia si intreccia e si identifica con quella del suo popolo.

Le montagne, i villaggi, i casolari, la prigione, la strada: a soccorrere i feriti, a prelevare i morti, a documentare con la sua macchina fotografica gli eccidi. Alla domanda se la sua era ormai sfiducia nell'umanità, ripondeva: "Io sono parte di questa realtà, non sono in rivolta contro di essa. No, non ho perduto la fede nell'umanità... anzi è proprio questa la motivazione più importante per continuare il lavoro: la fede nell'uomo, la fiducia nel popolo, il credere che i suoi veri valori possono essere ristabiliti". Quando il 25 marzo 1980 anche monsignor Romero, suo fedele sostenitore cadde sotto i colpi del regime, Marianela rimase sola. Braccata dagli squadroni della morte dovette rifugiarsi in Messico. Ma di là rientrava spesso nel suo paese, per compiere indagini clandestine, per riferire poi alle grandi organizzazioni internazionali a favore del suo popolo. Il 13 marzo venne catturata dai soldati: per 14 ore rimase nelle loro mani. Venne oltraggiata, torturata, violentata e poi uccisa.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE PER LA RICERCA

- 1) ALONSO SCHOEKEL L., SICRE DIAZ J.L., *I profeti*, Borla, Roma, 1984.
- 2) GUNKEL H., *I profeti*, Sansoni, Firenze, 1967.
- 3) HESCHEL A.J., *Il messaggio dei profeti*, Borla, Roma, 1981.
- 4) LOHFINK N., *I profeti ieri e oggi*, Queriniana, Brescia, 1976.
- 5) KILIAN R., *I profeti ci interpellano*, Brescia, 1977.
- 6) NEHER A., *L'essenza del profetismo*, Marietti, Casale Monferrato, 1984.
- 7) Collana "Campioni" della L.D.C., Torino, (Brevi profili di numerosi "profeti" del nostro tempo. Particolarmente adatta alla scuola dell'obbligo).

A cura di A.N.

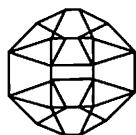
MEDIAZIONE DIDATTICA

EDUCARE AL TEMPO FUTURO

I NUOVI COMPITI

DELL'EDUCAZIONE

di Claudio Economi



Oggi, l'opera educativa, oltre alle tematiche della pedagogia, cosiddetta classica, che mantengono inalterate tutta la loro validità ed intenzionalità, viene interpellata da problemi sociali urgenti.

Tra gli autori moderni più sensibili alle problematiche della società attuale, si può segnalare A. Agazzi.

Questi sottolinea i problemi della libertà dell'uomo come persona presa nella sua singolarità ed all'interno della comunità sociale; i problemi relativi all'esercizio della vita democratica ed all'organizzazione delle istituzioni; i problemi inerenti allo sviluppo ed al progresso socio-politico di intere popolazioni del mondo che, pur vivendo in condizioni esistenziali precarie, sentono, più o meno consapevolmente, l'esigenza di conquistare la pienezza della propria dignità riscattandosi da un regime coloniale o comunque, di sudditanza economica, in vista di un nuovo futuro di indipendenza ed autonomia; infine i problemi emergenti dall'aspirazione a realizzare la cooperazione internazionale tra i popoli, i problemi derivanti dalle molteplici attività lavorative dell'uomo e dall'uso che egli fa del tempo libero, i problemi suscitati dalla razionalizzazione dei mass-media e della comunicazione in genere.

M. Laeng ha dedicato il primo capitolo del suo libro "L'educazione nella civiltà tecnologica", ad una "presa di coscienza del nostro tempo": essa è indispensabile agli educatori, i quali, solo attraverso la rilevazione dei "segnali" negativi e positivi del presente, possono, nella scuola, in cooperazione con altre agenzie sociali, promuovere la formazione delle giovani generazioni "al migliore possibile stato futuro" (E. KANT).

A proposito della "presa di coscienza del nostro tempo", così scrive M. Laeng: "La prima impressione che destano gli avvenimenti dell'ultimo settantennio conferma quella che fu già l'impressione dei nostri avi, con una evidenza ancora più clamorosa: è in atto da circa duecent'anni (dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese) un mutamento sempre più rapido e esteso della condizione umana, rimasta per l'innanzi quasi statica al paragone per molti millenni: ne sono coinvolte l'intelligenza, per l'irruzione vittoriosa e travolgente delle scienze della natura, e la moralità, per il dissolversi delle antiche strutture di gruppo in relazioni più ampie e più mobili".

Ora, è fuor di dubbio, che l'opera educativa può molto influenzare il processo di trasformazione della società ma, ad essa, non può essere attribuito il ruolo di "causa" perché, nelle scienze dell'educazione, il concetto di "casualità" può essere inteso solo come indicazione od orientamento. Si può dire, allora che l'educazione è una "variabile dipendente" all'interno di un sistema complesso. Infatti, all'interno di un sistema complesso, come la società, si possono individuare molteplici fattori, i quali sono soggetti a variazione ed a misura. Però, mentre nelle scienze fisiche è possibile controllare sufficientemente le variazioni e le misure dei fattori in gioco, nelle scienze biologiche, psicologiche, sociologiche, morali e dell'educazione, tale controllo è molto difficile in ragione del numero crescente dei fattori in gioco.

Avendo precisato, dunque, che l'opera educativa è uno dei molteplici fattori variabili ed interdipendenti di un sistema complesso, il ruolo irrinunciabile dell'educazione dei giovani "al miglior possibile stato futuro", dovrebbe mirare, secondo l'indicazione di M. Bertin, al seguente *obiettivo fondamentale*: "Obiettivo fondamentale urgente del processo educativo è alimentare e rafforzare lo slancio vitale della personalità nella globalità delle sue direzioni, e innanzi tutto nelle direzioni della vita intellettuale ed etico-sociale, poiché, incontestabilmente, la vitalità intellettuale ed etica costituisce l'antidoto più valido contro le forze mortificatrici dell'individualità. Su questo aspetto ci sembra convergono, anche se talvolta senza esplicito rilievo, le correnti più significative della pedagogia contemporanea".

OBIETTIVI EDUCATIVI SPECIFICI per un'educazione "al miglior possibile stato futuro"

Per l'individuazione di tali obiettivi ci si può servire, ancora una volta, dello straordinario contributo, alla comprensione e funzione dell'opera educativa, offertoci da M. Bertin in "Crisi educativa e coscienza pedagogica". Il cosiddetto "problematicismo pedagogico", a cui appartiene l'autore, si fonda, schematicamente, sul seguente paradigma: *problematicità* (dell'esperienza) - *razionalità* - *impegno alla razionalità*. Pertanto i motivi che fondano tale orientamento giustificano:

a) una *filosofia dell'educazione*, imperniata su un principio regolativo trascendentale, (funzionale all'esperienza) che è quello della "ragione", di cui si dirà dopo;

b) un incremento della ricerca pedagogica che ricorre alla sperimentazione ed al lavoro interdisciplinare, inteso criticamente, cioè in modo, imparziale, riguardo alla impostazione ed in modo, non dogmatico, riguardo alla interpretazione dei risultati ottenuti;

c) una presa di coscienza, attraverso le metodologie della ricerca storica e di quella sociale, della portata effettiva dell'odierna "crisi" socio-culturale, ai fini di un'opera educativa che sia, nella sua specificità, capace di riflettere le comuni e differenziate esigenze e necessità, avvertite all'interno della società.

Ora, alla luce di quanto detto, gli obiettivi educativi specifici miranti a promuovere nei giovani, a partire da "una presa di coscienza" del loro tempo, un'educazione "al miglior possibile stato futuro", sono, per il nostro autore, i seguenti:

"Preoccupazione fondamentale è quella... di curare la formazione di una personalità capace di agire efficacemente per trasformare la società in direzione globale, e cioè... in direzione della totalità delle componenti in cui si articola l'esperienza socio-culturale dell'uomo nel mondo".

Attraverso il proseguimento di tale obiettivo, l'alunno sarà avviato a considerare la "vita", non solo dal punto di vista intellettuale od economico, ma da tutti i punti di vista.

"Favorire... una formazione della personalità che sappia assumere, secondo quanto richiede oggi la coscienza pedagogica più matura, un atteggiamento civile e politico ricco di valori vitali e creativi, orientato in senso critico ed eticamente costruttivo".

L'alunno, perciò, verrà costantemente rivolto, dal punto di vista affettivo, a superare una visione ristretta ed "egocentrica" della realtà per aprirsi all'altro (può essere il simile, la realtà naturale, l'oggetto), in modo da coglierne, con una sorta di "immaginazione produttiva", i valori, sempre nuovi, che, in quello si scoprono.

Dal punto di vista intellettuale ed operativo, l'alunno verrà stimolato, in base ai propri bisogni-esigenze-interessi, ed in seguito a conoscenza ed esperienze, a costruire ed a ricostruire, rinnovandola, la propria realtà: sarà incentrata, però, una immaginazione, sempre aderente alla realtà di partenza, perché non sconfini nell'assurdo. L'alunno, in questa dialettica creativa, perverrà, pertanto, a "prevedere" situazioni future, ad "individuare" e ad "inventare" situazioni problematiche, progettandone, le soluzioni. Scaturirà, da tutto questo, l'emergenza di una realtà che, non più data una volta per sempre, sarà "da farsi" ai fini, però, di una "umanizzazione" della realtà globale, nel senso di una liberazione dell'uomo dalla falsità delle opinioni gratuite, dai preconcetti e soprattutto dall'egocentrismo, con i "miti" che da esso derivano, come quelli del "successo" e del "conformismo".

Ne consegue, allora, un'eticità che non sarà statica trasmissione di un "costume" inalterato e reso sacro dalla classe sociale dominante, ma un'etica, intesa come prospettiva "in cui il soggetto si impegna in rapporto al sistema di valori cui aderisce (o che contribuisce a creare) del quale richiede la realizzazione".

"Formare un'intelligenza aperta, capace di scoprire il nuovo e di lavorare su di esso, adattandosi con prontezza all'emergere di situazioni insolite e di problemi inediti; nonché di dominare, nelle operazioni di analisi e di sintesi che le son proprie, la maggior quantità possibile di variabili presentate dall'esperienza".

Il nuovo e, quindi, il miglior futuro possibile, cui accenna il Bertin, è visto nel:

— favorire la realizzazione di "un'esistenza radicalmente liberata non soltanto dalla prospettiva egocentrica ma addirittura da quella antropocentrica".

In altre parole, l'uomo liberato, perverrà ad una

coscienza "cosmica", in cui l'io ed il tu, vengano a costituire un'unità. L'uomo non si spersonalizzerà ma entrerà in una fase in cui, la personalità, si arricchirà di tutti gli apporti derivanti dall'esperienza individuale e sociale. Per realizzare questo futuro, inteso come il migliore, M. Bertin, propone, come principio regolatore del processo educativo, la "ragione".

Educare al tempo futuro consisterà nel:

— promuovere, nei giovani, la vita secondo ragione, intesa come "condanna recisa di tutto quanto tende a impoverire, a deformare, a isterilire l'incessante potenza creatrice dell'uomo nel confuso e nel contraddittorio, nel parziale e nell'unilaterale, di un mondo mutilo e caotico, quale è quello risultante dalla concorrenza spietata degli infiniti egocentrismi di singoli e gruppi".

La ragione, in quanto principio regolatore del processo dell'educazione, non è né astrazione né qualcosa di metafisico, ma è semplicemente espressione della funzione critico-creativa di comprensione-conoscenza-interpretazione della realtà personale e comunitaria che, ogni soggetto, dinamicamente, deve essere guidato a realizzare per un avvenire migliore. Naturalmente, in tale ottica, realtà personale e comunitaria costituiscono un tutt'uno: la ragione, perciò, se liberata da ciò che le impedisce di funzionare (opinioni - pregiudizi - egocentrismi - antropocentrismi - etnocentrismi, ecc.), "permetterà di unificare, attraverso complesse mediazioni di carattere psicologico e culturale, i vari piani della vita personale... [compresa la dimensione religiosa] con gli aspetti corrispondenti della vita collettiva, al di là di ogni penoso contrasto e di ogni reciproca dissipazione".

CONTENUTI - METODI - TASSONOMIA DEGLI OBIETTIVI EDUCATIVO-DIDATTICI

Gli obiettivi educativi proposti, per la loro radicalità ed ampiezza, non potranno certamente essere realizzati, in modo esaustivo, unicamente dalla scuola. Un'opera educativa finalizzata "al miglior possibile stato futuro" avrà bisogno dell'impegno di tutte le forze "buone", presenti nella attuale società. La scuola, però, per la sua specifica funzione, potrebbe fare molto se adeguasse i suoi contenuti ed i suoi metodi al proseguimento di quel "nuovo", di cui si è parlato. Analizziamo brevemente quali potrebbero essere.

A) Contenuti

Essi dovrebbero essere rinnovati secondo gli sviluppi raggiunti dalle scienze, sia umane, che "fisiche". Pertanto i contenuti dovrebbero perdere quella valenza informativa che li ha sempre contraddistinti, ma dovrebbero aderire ai bisogni psichici dell'alunno, affidando la giusta importanza all'"ambiente", inteso non come ambiente ristretto (pericolo dell'"ambientalismo"), ma come dimensione esistenziale, sviluppatasi, in vari contesti, nel tempo e nello spazio. Giustamente i Nuovi Programmi della Scuola Primaria, mettono in risalto che "l'ambiente... non è soltanto la condizione esterna dell'azione degli uomini, ma ne è anche, in larga misura, il prodotto: lo spazio porta sempre iscritti i caratteri originari delle società che l'hanno utilizzato".

Allora, nell'ambiente, occorrerà far leggere i "segni" dell'uomo che nello spazio "vivente", attraverso il tempo, ha impresso le tracce del cammino in vista di un "progetto-uomo", inteso come liberazione e comunicazione creativa di tutte le potenzialità della persona.

Ed, a proposito di spazio, i nuovi programmi di cui sopra, presentano questa quadruplicata segnalazione che può essere considerata ai fini di una "griglia" di contenuti da progettarsi nella scuola:

— *"Spazio fisico come condizione e come risultato dell'intervento dell'uomo sul pianeta; le possibilità, i vincoli, i problemi che pone, le trasformazioni che subisce"*;

— *"spazio rappresentativo, come espressione di sistemi di valori (i luoghi di incontro e di scambio, di celebrazione sacra e profana, di sede dell'autorità, ecc.)"*;

— *"spazio progettato come campo di azioni possibili o ipotesi di intervento (insediamenti, utilizzazione del suolo, comunicazioni, pianificazione territoriale)"*;

— *"spazio codificato"*, proprio dei "modelli rappresentativi che utilizzano i linguaggi scientifici".

Come si è potuto constatare, dunque, l' "ambiente", inteso nell'accezione più globale possibile, è il luogo dell'esperienza vitale dell'uomo che, solo a partire da questa, può esercitare il "retto uso" della ragione.

B) Metodi

Essi saranno quelli euristici, cioè, come si è avuto più occasione di accennare, quelli della ricerca, di cui le fasi sono le seguenti: Fase problematizzante e motivazionale - Fase di focalizzazione dell'attenzione e dell'orientamento - Fase della ricerca - Fase del confronto critico delle soluzioni e della verifica - Fase della codificazione e comunicazione delle soluzioni - Fase dell'analisi critica delle codificazioni.

C) Tassonomia degli obiettivi educativo-didattici

Louis D'Hainaut ha proposto, poco più di una decina d'anni fa, un modello di obiettivi educativi che possono avere una diretta applicazione sul piano didattico. Questo modello, proprio perché descrive le tappe fondamentali di ogni processo di natura cognitiva, sembra pertinente ad un curriculum educativo, in cui la ragione ricopra il ruolo di funzione mediatrice di tutte le componenti della personalità. Di tale modello, riportiamo solo i tratti significativi.

- 1) **Considerare e trattare le informazioni;**
- 2) **Trovare delle relazioni nell'ambiente;**
- 3) **Comunicare;**

Emissione: Trasmettere un'informazione - Far capire - Convincere.

Ricezione: Ripetere un messaggio in una forma equivalente - Identificare, applicare il contenuto del messaggio - Riportare il messaggio a una

struttura cognitiva anteriore del soggetto.

- 4) **Tradurre;**
è quando si trascrive un messaggio da un codice ad un altro.
- 5) **Adattarsi;**
è quando l'individuo o i gruppi, nei rapporti con l'ambiente, mescolano aspetti cognitivi o conoscenze con orientamenti affettivi, cioè attese e approcci relativi alla realtà.
- 6) **Mettere in opera dei modelli;**
ad es. scegliere il modello idoneo alla situazione in modo da riferire, questa, ad una classe di concetti, così come quando si vuole presentare una situazione nei termini di una equazione.
- 7) **Risolvere dei problemi;**
- 8) **Inventare, Immaginare, Creare;**
- 9) **Giudicare o valutare;**
può avere una caratterizzazione affettiva o cognitiva ed è il punto di partenza, da cui emerge l'azione.
- 10) **Scegliere;**
è una tappa vicino al giudizio razionale perché permette di selezionare gli elementi di una situazione.
- 11) **Astrarre;**
permette di astrarre, da una situazione, elementi analoghi, paragonabili o applicabili ad altre situazioni.
- 12) **Spiegare;**
è un momento dell'astrazione.
- 13) **Dimostrare;**
risolvere un problema passa anche per la dimostrazione.
- 14) **Prevedere, Dedurre;**
si prevede e si deduce un insieme di avvenimenti e di valori a partire da una situazione di cui, quelli sono solo i particolari.
- 15) **Apprendere;**
a partire dal riconoscimento della propria ignoranza, voler sostituire la conoscenza.
- 16) **Agire (azione razionale);**
porre degli obiettivi all'azione.
- 17) **Decidere;**
è un processo che accompagna l'azione.
- 18) **Concepire un piano d'azione o strategia;**
- 19) **Trasformare;**
- 20) **Organizzare.**

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- 1) AGAZZI A., *Problematiche attuali della pedagogia*, La Scuola, Brescia, 1976.
- 2) LAENG M., *L'educazione nella civiltà tecnologica*, Armando, Roma, 1971.
- 3) BERTIN G.M., *Etica e pedagogia dell'impegno*, Marzorati, Milano, 1953.
- 4) BERTIN G.M., *Crisi educativa e coscienza pedagogica*, Armando, Roma, 1971.
- 5) BERTIN G.M., *Educazione alla ragione*, Armando, Roma, 1968.
- 6) D'HAINAUT L., *Des fins aux objectifs de l'éducation*, Bruxelles, Labor 1977, pp. 106-120.

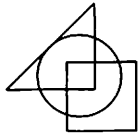
La Parola

DANTE:

IL POETA

DELLE PROFEZIE

di Paola Berrettini



In uno dei canti più belli del Paradiso, il diciassettesimo, Cacciaguida, dopo aver parlato a Dante del suo esilio, rivela al poeta la missione che la Provvidenza gli ha assegnato. Dovrà dire tutto ciò che ha visto nei regni ultramondani, dovrà, se necessario, colpire senza pietà tanto più duramente quanto più alti saranno i personaggi trovati in difetto. Dante è dunque chiamato a farsi giudice di re ed imperatori, di papi e uomini potenti; si servirà della poesia come medicina per i mali del mondo, fornendo con la sua "Comedia" un valido strumento di rigenerazione culturale e morale dell'umanità. Ammirabile uomo per i suoi propositi, purtroppo, finì per essere un utopista dal momento che non capì di stare vivendo in un periodo di transizione, di passaggio dal mondo medioevale ad una mentalità nuova. Dante è l'ultimo, il più grande ed il più tipico figlio del medioevo, che porta con sé le manie, i difetti, le grandezze di quell'età. Crede ai numeri (il tre, il sette, il nove ricorrono continuamente), crede nell'intervento della Provvidenza che dovrebbe guidare gli uomini, crede che il Papa e l'imperatore esseri giusti ed infallibili siano in grado di eliminare ogni controversia e di creare il bene dell'umanità. L'imperatore deve guidare alla felicità naturale dell'uomo attraverso una forma di governo centralizzata, dove non ci sia spazio per il tornaconto personale ma ci si interessi del bene pubblico. Il Papa, dal canto suo, provvederà a fornire all'uomo la felicità eterna facendolo suddito della più perfetta delle organizzazioni terrene: la Chiesa. Secondo Dante è l'interferenza di questi due poteri a

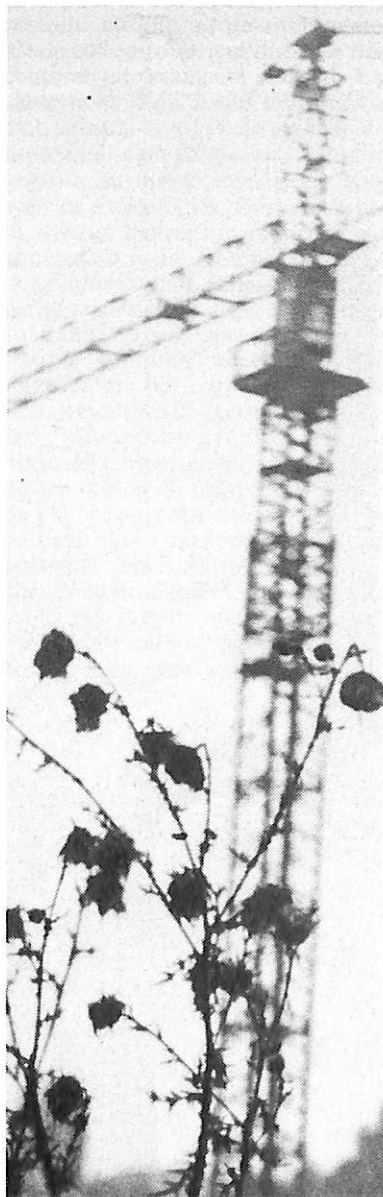
creare il disordine sociale. Papato ed Impero dovrebbero agire parallelamente senza interferire l'uno nell'altro.

"Gesù Cristo riconobbe l'autorità di Poncio Pilato, ma oggi — afferma il poeta — il Papa invade le prerogative dell'Imperatore". Se così si comportano gli uomini che dovrebbero essere d'esempio, figuriamoci i comuni mortali! Su qualunque città d'Italia cada il discorso in Dante si trovano parole di odio e maledizioni. Firenze è "la maledetta e sventurata fossa". Poi ci sono Lucca, Siena, Bologna, Napoli, per non parlare di Roma, "dove Cristo tutto di si merca". Il poeta passa per le terre d'Italia come un profeta biblico e a fatica gli bastano le parole per bollare i contemporanei. Sono scomparsi il bene e la nobiltà nella plaga d'Italia. Lo sguardo severo di Dante oltrepassa i confini, ed ecco... disgraziatissime sono anche Cecoslovacchia, Francia, Scozia, Ungheria. Si scaglia contro tutti i re d'Europa, ovunque ci sono infamia e corruzione, troni nel fango e popoli che non contano nulla. Dante non è solo un poeta, è anche un politico ed un sociologo. Su questo piano la sua opera presenta risvolti notevoli. La sua Weltanschauung non può essere legata interamente ad una determinata classe sociale, anche se rispecchiò molte esigenze primarie della borghesia nascente, dei dirigenti popolari. Dante infatti seppe cogliere il significato profondo di tali istanze e farsi profeta della loro potenzialità. Ad esempio l'idea dell'unificazione politica del paese rispondeva agli interessi di tutte le classi sociali anche se non andava d'accordo con il ri-

stretto separatismo dei singoli gruppi politici. Soprattutto ebbe in odio il crudele e meschino spirito mercantile del nascente capitalismo. Su questo piano il poeta si fa portavoce dei sentimenti delle grandi masse popolari, dei cittadini poveri di Firenze. È proprio qui che troviamo le fonti concrete del carattere nazionale di Dante. È qui che traggono origine le sue ardenti fantasie sul ritorno dei felici tempi patriarcali dell'avo Cacciaguida. È in questo che lo riconosciamo popolano di una città comunale, agli inizi del XIV secolo. La linea principale della lotta di classe passava a quel tempo non all'interno del campo popolare, ma tra questo ed i feudatari. Alla cessazione delle discordie, alla piena disfatta dei "grandi", all'annientamento del potere temporale del papato, alla pianificazione e alla unificazione del paese erano interessati tutti i popolari. Ecco ciò che interessava maggiormente alla politica dei comuni italiani; cioè all'elemento più sano e progressista della società italiana. La realtà era questa. Ma il poeta non era esclusivamente e fino in fondo legato al futuro. L'ideologia di Dante trova le radici profonde nelle masse popolari ma strizza l'occhio anche ai dirigenti della nobiltà di Firenze. La ricca borghesia fiorentina assimilava la ricchezza della vita feudale e si imparentava volentieri con la nobiltà per il timore delle classi povere in ascesa. Cercava un compromesso con i nobili, iniziando quel processo di simbiosi tra i gruppi dirigenti. In questa situazione la giovinezza di Dante trascorse nella cerchia della gioventù "dorata" fiorentina, tra i figli di influenti popolari e di nobili.

SPAZI DIDATTICI

I poeti del "Dolce Stil Novo" sono anche di origine nobile. Anche in questo è figlio del suo tempo. Dante va superbo della sua poesia ma anche degli antenati, si batte contro l'anarchia feudale, ma si lamenta per l'estinzione delle dinastie feudali. Se in tutti i momenti fondamentali e decisivi l'ideologia di Dante ha una provenienza democratica, alcuni aspetti ricordano posizioni aristocratiche. Le radici di tale ideologia devono essere cercate ora negli interessi comunali, ora nelle esigenze della nascente borghesia, ora nei sentimenti delle masse popolari, ora nei pregiudizi della nobiltà. Ma l'opera di Dante è interessante proprio per questo, perché individua la frenetica e multiforme vita di un'epoca di transizione.



**L'INSEGNAMENTO
DELLA SECONDA
LINGUA NELLA
SCUOLA
ELEMENTARE
L'ASPETTO LUDICO**

di *Anita Stradella Bertapelle*

Il gioco è un grande amico dell'insegnamento elementare, il suo complice occulto, la zolletta di zucchero che addolcisce l'amaro delle difficoltà, non solo, ma anche strumento prezioso di conoscenza del bambino. I bambini hanno bisogno del gioco in un modo che noi adulti spesso non riusciamo a capire.

Insistentemente i miei alunni di terza, specialmente in palestra, mi continuano a richiedere giochi che si facevano in prima e che, secondo me, sono ora per loro troppo infantili e futili. Invece ci si divertono ancora da matti e ciò mi induce a pensare a quanto più bravi insegnanti si sarebbe se si fosse "dentro" ai bambini e quanti alunni migliori avremmo se ci fosse possibile calarci nella loro realtà.

Ho già parlato dei primi giochi-esercizi ordinati in lingua inglese, usando solo le parole — up e down. Allo stesso modo si invitano i bambini a mimare ordini come: saltate, volate, battete, cantate, dormite e così via. Quando i bambini conoscono una decina di nomi comuni di persona come maestra, medico, direttore, bidello, amico, si può giocare ai "mestieri muti". Chi indovina vince solo se sa il nome in inglese.

L'European Language Institute di Recanati fornisce un mazzo di carte da gioco con le quali i bambini imparano, giocando, ben quaranta vocaboli. Le carte sono ottanta: quaranta rappresentano figure e quaranta portano scritti i nomi corrispondenti.

I bambini giocano durante la ricreazione, a quattro alla volta, ma ognuno ha dietro le spalle due o tre amici suggeritori che seguono a loro volta il gioco. Si deve giocare parlando sempre in inglese. Non si può dire:

— Tocca a te —, ma: — It's your turn. Il primo che rimane senza carte in mano, deve dire: — I'm out first

—, il secondo: — I'm out second — e così via. Quando si abbina il nome ad una figura, bisogna pronunciarlo bene a voce alta. All'inizio seguivo io il gioco, adesso fanno tutto da soli, anche le litigate, basta che siano in inglese (stop it, you're a crazy boy) e così via.

Parlando di aspetto ludico non si possono dimenticare le canzoni che vengono tutte mimate.

Nel corso degli anni sono andata cercando le più semplici e orecchiabili, a cominciare dalla notissima: London bridge — che dice: — Il ponte di Londra sta cadendo giù, o mia bella signora! — I bambini fanno nell'aria l'arco di un ponte, poi abbassano di colpo le braccia e alla fine le allargano per abbracciare la bella signora.

Così mimano — My Bonnie — che è una vecchia canzone marinara inglese dove si parla di marinai, di oceani e di venti e tutto viene accompagnato da gesti e da soffi.

Le canzoni vengono cantate poi anche in italiano, stracciando un po' i versi perché ovviamente il ritmo non corrisponde alle parole tradotte. Anche in palestra approfitto del gioco e di alcuni esercizi per continuare l'insegnamento della seconda lingua. Nelle gare, l'un, due, tre, via! può anche essere: one, two, three, go!

— Prendi la palla — è — Get the ball — mentre la marcia può essere fatta cantando: — It's a long way to Tipperary — che è appunto una marcetta.

Quando si passa alla scrittura, sono validissimi gli esercizi proposti anche per l'apprendimento della lettura-scrittura in italiano. Si preparano dei cartoncini con le parole che compongono una frase nota e la si fa ricomporre. Oppure si presentano tutte le lettere di una parola (sempre nota ai bambini) e la si fa costruire.

Secondo il mio punto di vista e la mia esperienza, l'insegnamento della seconda lingua nella scuola elementare deve sempre rifuggire dall'esercitazione noiosa, dalle liste di vocaboli da mandare a memoria, dalle notazioni grammaticali e dalle coniugazioni dei verbi fine a se stesse. Tutto ciò verrà fatto, giustamente e anche in troppo larga misura, alle scuole medie e alle superiori.

Il bambino delle elementari si avvicina ad una lingua straniera giocando, cantando, disegnando, divertendosi insomma.

E lo faccia, magari un poco, ma ogni giorno.

la Storia

L'ATTESA

PROFETICA

DI GIOACCHINO

DA FIORE,

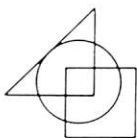
OVVERO

IL SOGNO

DI UNA ETÀ

PIÙ BELLA

di Stefano Simonetti



La prosperità economica cui giunsero i comuni italiani nel basso Medioevo, a partire dal sec. XI, aveva le sue radici nell'unificazione politica ed economica del territorio soggetto alle città, ma questa crescita di mezzi e risorse veniva duramente pagata dalle comunità rurali con gravi ripercussioni, in seguito, sulla stessa economia comunale.

La civiltà comunale, privilegiando ovviamente la città, ossia se stessa, opprime fiscalmente i piccoli proprietari terrieri, costretti, in quanto indebitati, a vendere le loro terre ed a emigrare altrove.

I contadini rimangono nella secolare condizione di arretratezza in tutto, sono sempre considerati servi della gleba, mentre, in seguito alla politica anti-rurale dei comuni, tante comunità contadine sono costrette alla disgregazione, perché private, con la violenza economica dei "grandi", di quella "coesione" spirituale e materiale (privilegi feudali in favore dei poveri, piccoli benefici di caccia o pesca nelle terre del signore) necessaria alla loro vita.

Se a tutto questo aggiungiamo le drammatiche vicende politiche dei secc. XII e XIII, dovute alla crisi irreversibile dell'Impero e di quella

del Papato, alle numerosissime guerre grandi e piccole, alle sanguinose lotte civili che contrapponevano, all'interno di ogni comune, i fautori dell'uno a quelli dell'altro blocco storico (guelfi e ghibellini), alla pressione dal basso dei gruppi subalterni, e poi tanti massacri, pestilenze e rovine, si può comprendere molto bene la diffusione generale del senso di inquietudine e angosciata precarietà del vivere quotidiano.

Dilaga soprattutto tra gli "umili" un'ansia di novità, anzi di attesa, di un prossimo mutamento dello stato di cose e si diffondono profezie apocalittiche e dottrine messianiche parallele alle eresie pauperistiche.

E in questo contesto si affermano le idee messianiche del "calavrese abate Gioacchino / di spirito profetico dotato" (*Paradiso* XII, vv. 140-141) che imponderano di sé i moti dell'Alleluia e dei flagellanti, il movimento francescano, il misticismo di Jacopone da Todi e la Divina Commedia.

Il frate calabrese Gioacchino da Fiore (1130-1202) divide la storia umana (collegandola al problema trinitario e basandosi sull'*Apocalisse* di San Giovanni) in tre grandi epoche:

- 1) l'età del Padre (caratterizzata dall'autorità e dall'obbedienza, vi regnò il "servaggio servile");
- 2) l'età del Figlio (caratterizzata dall'amore e dalla grazia, vi regnò la servitù filiale);
- 3) l'età dello Spirito Santo, di cui era prossimo l'avvento (caratterizzata dalla libertà, vi regnerà l'amicizia).

Questa profezia rispondeva all'ansia di rigenerazione dei diseredati, degli ultimi, degli emarginati e, seppure condannata dal IV Concilio Lateranense, convocato da papa Innocenzo III nel 1215, per i pericoli derivanti dalla libertà d'interpretazione dei Sacri Testi, era così profondamente imbevuta di motivi religiosi e sociali insieme, da caratterizzare ulteriori dottrine socio-religiose e filosofiche nei secoli successivi.

La storia umana veniva vista come una grandiosa "teofania" (manifestazione sensibile della divinità) che avrebbe portato lentamente alla luce il mistero dell'unità e della trinità di Dio.

Così il periodo storico contemporaneo al frate era da lui interpretato come una lunga quaresima, alla quale sarebbe seguita la Pasqua e la Resurrezione.

"Il primo stato è quello durante il quale noi fummo sotto il dominio della Legge; il secondo è quello du-

rante il quale noi fummo sotto il dominio della grazia; il terzo è quello che noi attendiamo da un giorno all'altro, nel quale ci investirà una più ampia e generosa grazia. [...]

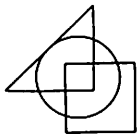
Nel primo regno il servaggio servile; nel secondo la servitù filiale; il terzo darà inizio alla libertà. Il primo stato trascorse nei flagelli; il secondo nell'azione; il terzo trascorrerà nella contemplazione. Il primo visse nell'atmosfera del timore; il secondo in quella della fede; il terzo vivrà nella carità. Il primo segnò l'età dei servi; il secondo l'età dei figli; il terzo non conoscerà che amici. Il primo stato fu dominio di vecchi; il secondo dei giovani; il terzo sarà dominio di fanciulli." (da Gioacchino da Fiore, *Tractatus; Concordia; Expositio*, in *Le Origini*, a cura di A. Viscardi, Milano-Napoli 1956).



“CASSANDRA

E GIOVANNI”

di Laura Maria Presta



Il valore storico della Profezia assume nella tradizione le proporzioni assolute e terribili di un rapporto conoscitivo con un destino comunque non modificabile, cieco ed ineluttabile. Molte culture, ad esempio quella ebraica, vivono di magici equilibri costruiti attorno ad un riferimento ideale collocato in una distanza dai contorni estremamente sfumati. La successione degli eventi è in questo caso solcata, quasi sventrata nell'intimo significato da questo srotolarsi imposto attraverso una lettura trasversale e teleologica. Così gli uomini vivono l'evento profeticamente annunciato quasi sempre come termine ultimo, più raramente come perno centrale che spezza in due la continuità di una successione ininterrotta. Entrambe queste visioni ci sono sempre più estranee, infatti la nostra moderna concezione di "profezia" acquista un significato in rapporto alla necessità di possedere il nostro futuro, di prevederlo in modo più che approssimativo mediante dati statistici e nozioni in grado di aumentare notevolmente il suo margine di controllabilità. Per questo il ruolo più proprio della figura del profeta ci è intimamente ignoto, anche quando, per sovrapposizione, parliamo di "profeti del nostro tempo", esprimendo con questo termine lo spessore carismatico di certe figure, di certe testimonianze, ossia il valore intrinseco nella loro capacità di riassumere in sé un'epoca e di aprirne un'altra. Di per sé il termine "profetismo" è andato smarrendo gran parte delle sue connotazioni misteriche, esoteriche di comunicazione privilegiata con il trascendente. Sappiamo che il profeta non era in nessun caso destinato ad operare fattivamente per l'avvento di quanto annunciava, cosicché il dono della lungimiranza, questa specie di "vista" interiore, più che un attributo positivo rischiava di divenire quasi un peso, una maledizione per chi ne fosse portatore suo malgrado. Il

profeta infatti era temuto, in alcuni casi evitato, quasi sempre solitario contemplatore dei destini collettivi, depositario della cattiva coscienza di un popolo e di un'epoca. Per questo raramente anche nei classici ci imbattiamo in figure profetiche serene, non tormentate dall'angoscioso quanto impotente presentimento di eventi oscuri. La prima vera figura di profeta in senso moderno l'abbiamo forse con Giovanni il Battezzatore. Benché descritto, come tutti i profeti, come un individuo circondato più dal timore che dall'affezione di coloro che avevano a che fare con lui, Giovanni acquista ai nostri occhi il valore di un'apertura vivente, di una cerniera di connessione tra due epoche, tra due momenti adiacenti non consequenziali. Giovanni infatti non è semplicemente colui che vede ciò che agli altri non è ancora dato di comprendere, ma colui che rompe una successione, che la scardina per far spazio all'evento salvifico; è egli stesso parte di questo progetto, protagonista della sua attuazione. Alle figure classiche dei profeti non era dato di incidere in qualche modo in quanto sarebbe dovuto accadere, da qui il gravame di una consapevolezza tanto più disperata quanto più statica ed improduttiva. L'incomprensione che circondava questi individui li isolava, li rendeva inattivi, li riduceva ad essere semplici veicoli di una parola sterile, avente solo la potenza di anticipare, non di far accadere quanto preferiva. L'annuncio profetico diventava così estremo rinvio, di per sé credibile solo se verificabile nella realtà. Cassandra, ad esempio, era portavoce di Apollo, assolutamente estranea ai fatti che le era dato di presentare, veggente statica, canale di scorrimento dei moniti della divinità, strumento privo di volontà, in ultima analisi spettatrice assorta e ricca di pathos, ma assolutamente ininfluente. La parola di Cassandra era l'acqua che scorre via, senza scavare solchi. Giovanni invece è stato parte integrante dell'evento salvifico, la sua parola potente, capace di cambiare la realtà, di convertire, redimere, preparare all'incontro con la divina umanità del Messia. Per questo a Giovanni è dato di mutare la condizione di peccato in stato di grazia mediante l'amministrazione del battesimo, gli è consentito cioè di operare storicamente, di fare la storia, di intervenire nel suo corso.

I nostri "profeti" (il termine, ricordiamolo, è impropriamente ma suggestivamente mutuato) contemporanei si accostano di più a questo

secondo tipo di esperienza. L'uomo moderno definisce "profeti contemporanei" coloro nei quali avverte la consapevolezza di un destino sovraindividuale, e non solo questo, ma anche la volontà di agire affinché questo destino si compia. Anche il concetto di "destino" peraltro ha modificato la sua accezione classica, esso non è più l'ineluttabile disegno di un Fato indifferente alle aspirazioni degli uomini; al contrario, si tratta della necessaria quanto auspicabile esplicitazione dell'intima natura umana, dei suoi più alti valori, delle sue più genuine esigenze di realizzazione. Che poi questa verità dell'uomo riveli la propria relatività mutando sostanzialmente in rapporto ai tempi ed ai luoghi, e si chiami di volta in volta cristianesimo, comunismo, liberalismo o buddismo, è un altro discorso, un problema più sottile che poco si accorda con il ruolo del profeta. Il profeta infatti esiste, è tale, si giustifica *solo in funzione dell'annuncio e della testimonianza della verità*; il suo ruolo si definisce solo in rapporto ad una missione da compiere, alla fedeltà rispetto ad un ideale.

Il moderno profeta legge i tempi, li compendia in sé, ma nello stesso tempo sa guardare oltre le soluzioni che vengono prospettate nel presente, intuendo orizzonti nuovi o ancora solo impliciti.

Questi uomini, queste donne colmano il divario tra il passato ed il presente con la loro stessa esistenza, sono essi stessi in quanto persone reali, figli del proprio tempo ma anche padri del tempo che verrà, e l'opera che svolgono, le cose che dicono sono qualcosa di assolutamente originale, senza il quale la storia assumerebbe una fisionomia del tutto diversa. Sono i profeti gli autentici spartiacque tra due mondi, tra due epoche storiche, quelli che Nietzsche chiamava "i giganti" posti a cavallo tra i secoli. La figura del profeta dunque, come abbiamo visto, ha perso il suo riferimento rispetto al trascendente, *ma non può perderlo rispetto al valore*, cioè alla sfera etica in funzione della quale si definisce, e che si traduce storicamente nella cosiddetta teleologia. Questa orizzontalizzazione del rapporto del profeta col suo tempo lo fa uomo tra gli uomini, e gli restituisce una volontà energetica, un'intelligenza recettiva alle stimolazioni, una capacità di sintesi e di rielaborazione superiore ai contemporanei.

La Geografia

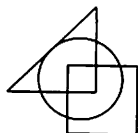
IL RAPPORTO

UOMO-NATURA:

DALLA PROFEZIA

ALLA PREVISIONE

di Francesco Cassone



L'ondata di gelo che ha investito nella prima metà dello scorso gennaio l'Italia e l'Europa ha riportato in auge un argomento destinato a suscitare sempre il massimo interesse: ci stiamo avviando rapidamente verso un'altra era glaciale? I mezzi di comunicazione di massa dibattono il tema attraverso l'intervento degli esperti, i quali avanzano le loro ipotesi, ma queste spesso assumono i connotati delle profezie. Fra i tanti dati a disposizione si assumono quelli che contengono i segni favorevoli alle tesi da dimostrare: e le tesi sono spesso divergenti, come quella dei profeti di un'era fredda opposta alla tesi dei profeti di un'era calda.

È uno dei tanti esempi da cui possiamo partire per affrontare con gli alunni il significato del nostro tema in geografia. È un approccio concreto, che renderemo ancora più operativo proponendo alcune domande specifiche.

Se riconduciamo il discorso dalla profezia a quello della previsione, ci accorgiamo che da un punto di vista geografico i campi di applicazione sono numerosi.

Il rapporto uomo-natura ha conosciuto varie fasi: da quella originaria, che vedeva l'uomo succube dell'ambiente ("l'uomo propone, la natura dispone") si è passati a quella attuale, in cui l'uomo si presenta come il conquistatore, il padrone che sfrutta in modo intensivo le risorse naturali. L'argomento è troppo noto perché ci si debba dilungare. Quello che qui preme sottolineare è il fatto che lo sfruttamento accelerato di risorse in fatto di materie prime e di derrate alimentari ha portato come conseguenza il bisogno di limitare l'utilizzazione delle diverse ricchezze

naturali, di conservare alcuni elementi dell'ambiente naturale e di arricchire artificialmente le risorse con opere di miglioramento, con il rimboschimento o la riproduzione delle risorse biologiche.

UN RUOLO ATTIVO PER LA GEOGRAFIA

È un problema di organizzazione dello spazio che rientra nei compiti principali della geografia. *Il geografo infatti non deve più limitarsi a valutare le situazioni e le sue cause storiche (studi diagnostici), ma deve indicare ciò che può accadere in date situazioni o in conseguenza di certe azioni (studi prognostici) (1).* Non può cioè limitarsi a un ruolo sempli-

cemente descrittivo della realtà, ridurre il suo discorso a un inventario di ciò che esiste: si richiede un ruolo più attivo di partecipazione allo sforzo di trasformare il mondo sia attraverso l'interpretazione (ed eventualmente la contestazione) di ciò che esiste, sia entrando nel merito dei miglioramenti possibili all'interno di un sistema.

La geografia della scuola ci ha abituati a una visione asettica, spesso staccata dalla realtà. La geografia in quanto scienza oggi si muove invece su altri binari e rivendica la sua funzione nella società, soprattutto nel campo della pianificazione del territorio. È sintomatico che questo ruolo sia rivendicato non soltanto in Paesi a economia socialista come l'Unione Sovietica, dove l'economia pianificata sembra per definizione deputata ad assegnare questo compito ai geografi, ma anche in Paesi a economia capitalista, come gli USA, dove l'iniziativa privata trova validi supporti nell'iniziativa pubblica e viene dato alla geografia un ruolo non secondario per lo studio dell'assetto territoriale (per esempio, per la scelta delle località in cui insediare i centri commerciali, per costruire nuove strade, ferrovie, dighe ecc.).

PROFEZIA O PREVISIONE?

"Il Ministero della Protezione Civile a seguito delle informazioni pervenute alla sezione civile della sezione sismica della commissione Grandi Rischi e dall'Istituto di Geofisica di Roma ha disposto lo stato di all'erta per alcuni comuni delle province di Lucca e di Modena ove esiste la possibilità che si verifichi una scossa tellurica entro le prossime quarantott'ore...". L'annuncio venne dato

dalla televisione alla fine dello scorso gennaio: in gergo si chiama "allarme giallo", penultimo stadio dell'emergenza. L'allarme era stato lanciato dai sismologi che si erano basati sull'analogia con precedenti terremoti (totale assenza di scosse di assestamento seguite a quella principale), convalidata dal responso del computer su un complicatissimo calcolo delle probabilità (eseguito su 25.000 fenomeni tellurici già studiati). In base a una probabilità statistica sessantamila persone erano state costrette a passare la notte fuori di casa, nonostante il freddo. La profezia non si avverò: forse i "segni" erano stati male interpretati... La Magistratura si è interessata del caso per accertare le eventuali responsabilità.

La predizione dei terremoti ha un'antichissima tradizione e ha colpito la fantasia popolare in varie epoche dando luogo a leggende e profezie. Ne troviamo traccia nella stessa Bibbia: basterà ricordare l'episodio di Gerico, la fortezza cananea sul Giordano che sbarrava agli Ebrei l'accesso alla "terra promessa". Benché il fiume sia in piena essi lo attraversano grazie a una "prodigiosa secca" per un'ostruzione a monte del guado e pongono l'assedio alla cittadella. All'ordine di Giosuè "tutto il popolo alzò la voce e quando le trombe ebbero squillato... le mura a un tratto crollarono e ciascuno puntò dalla parte che gli stava innanzi e la città fu espugnata". Gli scavi archeologici presso l'odierna Gerico (Er-Rich, in Cisgiordania) non solo confermano l'avvenuta distruzione della città tra il 1240 e il 1220 a.C., ma rivelano anche che quasi sicuramente essa fu in gran parte dovuta a un violento terremoto (2).

I "PROFETI DEL TERREMOTO"

Le mitologie di quasi tutti i popoli simboleggiano il terremoto mediante animali: il drago degli abissi cananeo e ittita, i draghi della tradizione cinese e giapponese, il coyote e il corvo degli indiani del Nordamerica, il giaguaro dell'America centrale, il cane e il mammoth della Siberia, la rana e la salamandra dell'Asia centrale. Non si tratta di una coincidenza: alla base c'è la scoperta che gli animali posseggono un "sesto senso" per i terremoti. Il culto dei "profeti del terremoto" (così li ha chiamati espressivamente uno scienziato austriaco, H. Tributsch, in un recente libro dallo stesso titolo) esprime una

forma embrionale di "scienza sismica", come diremmo oggi.

Da tempi immemorabili si sa che l'avvicinarsi di un terremoto è annunciato da una serie di segnali premonitori: tra questi il fatto che molte specie di animali sono più sensibili dell'uomo ai fenomeni naturali entrando in agitazione. Il naturalista francese Buffon nel 1749 sosteneva che "tutti gli animali vengono presi da spavento, i cavalli nitriscono, strappano le cavezze e fuggono dalla stalla, i cani abbaiano, i topi escono dai loro buchi". Un naturalista latino, Plinio il Vecchio, riassume i segni premonitori dei terremoti in quattro categorie: alterazione di "acque e fontane profetiche", l'agitarsi degli animali, l'arrivo di piccoli tremori "precursori" e la formazione di caligine nell'aria.

DISASTROLOGIA: UNA SCIENZA PROFETICA?

Insistiamo sui terremoti perché nell'opinione comune sono sentiti come la maggiore delle catastrofi e quindi la loro "profezia" ha avuto sempre per la società un valore particolare. La stessa fine del mondo è spesso immaginata come un terremoto i cui effetti sono visti come una catastrofe totale e generalizzata, un *overkill* (= ecatombe nucleare). "Si passa dal presagio del terremoto al terremoto come presagio" (3). Lo stesso Corano (sura 99, su "Il cataclisma tellurico") recita: "Quando la terra sarà sconquassata dal cataclisma... in quel giorno gli uomini avanzeranno a schiere separate per rivivere rapidamente le loro azioni". È "il giorno del giudizio" che pure nella tradizione cristiana dell'Apocalisse di Giovanni è preannunciato come un "cataclisma tellurico".

Negli Stati Uniti si è studiato il terremoto come rischio sociale: durante la seconda guerra mondiale nasce la *disastrologia*, con l'obiettivo di "programmare efficacemente le operazioni di soccorso dopo un disastro e di migliorare i sistemi di allarme e protezione". Con l'aiuto di elaboratori sempre più potenti in grado di analizzare un'enorme mole di variabili si costruiscono gli *scenari* per stimare le conseguenze prodotte da un futuro ipotizzato e per affrontare i rischi.

Per esempio, uno studio sullo scenario di un terremoto di San Francisco paragonabile a quello disastroso del 1906 ha dato questi risultati: crollo di tutti gli edifici costruiti prima del 1911, dalle 2.000 alle 10.000



Nell'antico Giappone si pensava che i terremoti fossero causati dai bruschi movimenti di un drago del sottosuolo, il tatzu. È il fratello gemello del «drago del Mondo di Lung» dei Cinesi.

vittime in tutta l'area della Baia, 40.000 feriti gravi, 20.000 senzatetto, danni per 13 miliardi di dollari. Si ha così un *terremoto di progetto*: ma per questa via ci si avventura presto, passo dopo passo, nel campo delle profezie.

Mancano certezze assolute e si cerca di ricavare la soluzione migliore con appositi programmi di calcoli e con un gruppo di esperti di volta in volta consultati sulla credibilità degli scenari (questa viene chiamata la "tecnica di Delfi").

È evidente che si tratta di problemi di vasta portata che coinvolgono molti aspetti (anche geografici) della vita umana: ma il ricorso alla scienza ha dato fin qui risultati assai scarsi. Il calcolo delle statistiche dice ben poco sulle possibilità che un sisma si verifichi in una determinata zona in un determinato momento. Il successo più clamoroso fin qui ottenuto nel campo delle previsioni si è avuto in Cina, dove con estrema precisione si era giunti a prevedere il terremoto del 4 febbraio 1975 e si erano potute organizzare in anticipo le procedure di emergenza e i posti di pronto soccorso.

Ma si rende oggi necessaria nei Paesi a forte rischio sismico (come il nostro) una coscienza sismica diffusa: occorre abituarsi a "vivere con il terremoto" e accrescere le capacità individuali e collettive di autodifesa dai terremoti.

Nella guida telefonica di Los Angeles sono riportate alcune istruzioni su come comportarsi in caso di terremoto. All'inizio si legge: "Ci saranno sempre terremoti in California. Gli scienziati si stanno adoperando per arrivare a prevedere il terremoto, ma anche se vi riuscissero sarà sempre necessario che i cittadini siano preparati".

I LIMITI DELLA SCIENZA

Si sottolinea cioè il fatto che *la scienza ha i suoi limiti e non può risolvere tutti i problemi dell'uomo*. Sono molti i campi in cui non possiamo riconoscere alla scienza un valore profetico: si pensi al problema dell'incremento demografico nel mondo che ha portato molti scienziati alla conclusione che l'umanità deve arrestare la sua crescita (numerica) se non vuole andare verso la catastrofe. È la tesi dei neomalthusiani: ecco un altro interessante argomento che può arricchire il nostro discorso sull'uso delle "profezie" in vari campi del sapere. Un'altra "profezia" è quella presentata dal Club di Roma con l'ormai famoso saggio "I limiti dello sviluppo".

Ma oggi accanto al ruolo della scienza va affermato quello di altri canali del sapere. Prendiamo l'esempio della cultura contadina: con i suoi proverbi sul tempo ("cielo a pecorelle acqua a catinelle...") a detta degli stessi esperti può, su scala locale, fornire previsioni meteorologiche a breve scadenza più precise di quelle indicate dalla scienza meteorologica. Un altro esempio: nel Terzo Mondo le cognizioni e le tecniche culturali dei contadini locali si rivelano spesso più efficaci di quelle messe a punto negli stessi luoghi dagli agronomi dei Paesi sviluppati.

Tutte queste considerazioni potranno contribuire a indurre il concetto che nel rapporto con la natura l'uomo ha ancora molta strada da percorrere e che non sempre quella che stiamo percorrendo noi occidentali è quella giusta: *non possiamo assurgere al ruolo di profeti, ma solo studiare i segni premonitori per fare qualche previsione, con umiltà, senza disdegnare l'apporto delle altre culture.*

BIBLIOGRAFIA

- 1) UNESCO, *L'utilità della geografia*, Le Monnier, Firenze, 1977
- 2), 3) A. SOLBIATI-A. MARCELLINI, *Terremoto e società*, Garzanti, Milano, 1983

PISTE OPERATIVE

1) Nei confronti di una calamità naturale che cosa pensi che influenzi il modo di percepire il fenomeno e di agire delle persone:

- a) l'esperienza passata?
- b) la personalità?
- c) le credenze popolari?
- d) la conoscenza scientifica della situazione?

e) i mezzi d'informazione?

2) Su quali basi ritieni che si possano prevedere alcuni fenomeni geografici come l'andamento della popolazione mondiale da qui al 2000? O quello del consumo del petrolio o del carbone?

3) Prova a suggerire alcune regole di comportamento da suggerire ai cittadini in caso di terremoto.

4) Quale differenza ritieni ci sia tra "profezia" e "previsione"? La scienza aiuta a fare profezie o previsioni?

5) Documentati sull'episodio biblico del crollo delle mura di Gerico.

6) La previsione delle inondazioni del Nilo e del Tigri-Eufrate ha con-

tribuito alla creazione del calendario degli Egizi e degli Assiri e Babilonesi. In che modo?

7) Un tremendo terremoto avrebbe posto fine nel 1480 a.C. a una grande civiltà del Mediterraneo: quale?

8) Un tema importante di previsioni riguarda in geografia la stima delle risorse della terra. Il Club di Roma ha pubblicato sull'argomento un famoso rapporto, "I limiti dello sviluppo" (Biblioteca della EST, Mondadori, Milano, 1972), che contiene una serie di profezie quasi apocalittiche sul depauperamento delle risorse del nostro pianeta. La causa principale degli squilibri nel mondo sarebbe nell'eccessivo numero degli abitanti della Terra. Riportiamo qui alcune affermazioni che ti invitiamo a discutere:

a) Quanto più aumenta il numero degli individui fra i quali deve essere distribuito un certo ammontare di risorse, tanto più disuguale si fa la distribuzione.

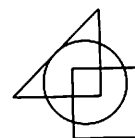
b) Equa distribuzione equivale a suicidio collettivo.

La Matematica

TERZO MONDO

DERUBATO

di Rino Curtoni e Lino Ronda



Un'umanità che tollera la morte per fame di 17 milioni di bambini al di sotto dei cinque anni nel solo 1980, va condannata per omicidio premeditato o, perlomeno, per complicità in genocidio continuato.

Nel mondo il 15% degli uomini sono troppo nutriti, il 25% hanno un'alimentazione normale, il 40% sono malnutriti, il 20% sono sottoalimentati.

Perché?

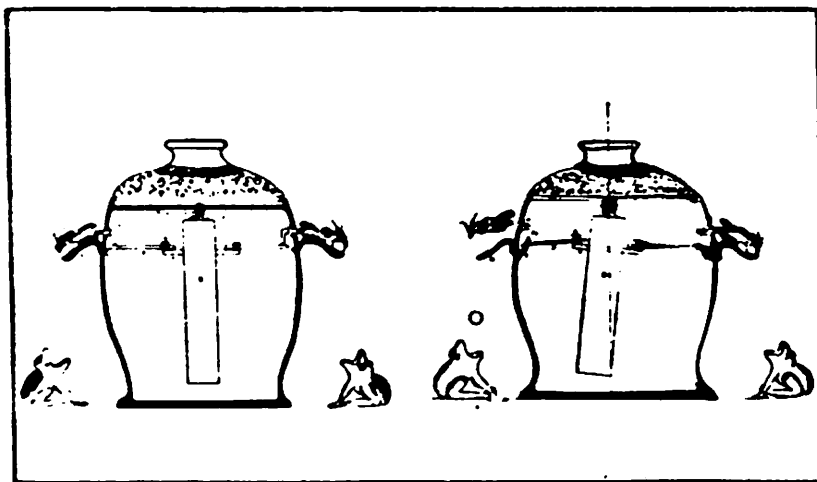
Una prima e semplice risposta la troviamo in alcuni dati. Poco più del 30% della popolazione della terra vive nei paesi industrializzati dell'America del Nord (U.S.A. e Canada), dell'Europa (U.R.S.S. e Europa dell'Est compresi), del Giappone, dell'Australia e Nuova Zelanda. Ora, questo 30% dispone dell'82% della produzione mondiale, impiega il 98% delle somme destinate alla ricerca, consuma i 7/8 di tutte le ricchezze del mondo.

Che resta per i rimanenti 7/10 dell'umanità? Un ottavo delle ricchezze della terra, mentre più della metà delle materie sono estratte dal loro suolo.

Giornali e televisione parlano dei problemi del terzo mondo solo in casi eccezionali (calamità naturali, guerre, ecc.). La povertà, la miseria, la fame sono, invece, condizioni "normali", per la larga parte dell'umanità. È la drammaticità di tale "normalità" che si tenta di nascondere. Anzi la situazione di molti Paesi continua inesorabilmente a peggiorare.

Evidentemente esiste un meccanismo perverso attraverso il quale viene tolto a piene mani ciò che in nome della solidarietà è stato dato.

Un portavoce ufficiale del Governo del Senegal dichiarava all'inizio del 1980 che l'anno precedente l'olio di arachidi grezzo esportato era sta-



Terremoto: dal controllo alla previsione.

Un antico «sismoscopio» cinese si basava sulla caduta in un recipiente di una serie di biglie sospese che fornivano grosso modo l'orientamento delle scosse.

L'annata 84/85 della nostra rivista sta per concludersi. Sollecitiamo cortesemente quanti ancora non hanno effettuato il rinnovo dell'abbonamento.

Come i nostri lettori sanno, il prossimo giugno la rivista uscirà con il N. 1 - Programmatico per l'anno scolastico 85/86, che sarà inviato solo a quanti sono in regola con l'abbonamento corrente.

to pagato il 15% in meno, mentre i prodotti industriali importati erano aumentati di oltre il 15%.

In Tanzania per comprare un trattore nel 1963 bastavano 5 tonnellate di fibra di agava, nel 1970 già ne occorreva il doppio. Nel 1960 un paese esportatore di gomma con 25 tonnellate poteva comprare 6 trattori, nel 1980 soltanto due.

Evidentemente le risorse dei paesi in via di sviluppo vengono vendute a prezzi che essi non sono in grado di determinare. Perché?

Il mercato internazionale è controllato nei diversi settori dai paesi sviluppati che non solo determinano il prezzo delle merci, ma intervengono anche a programmare lo sfruttamento e la pianificazione delle risorse.

Le colture per l'esportazione occupano le migliori terre di molti paesi i cui popoli patiscono la fame e la denutrizione. I prodotti per l'esportazione hanno la priorità nell'irrigazione, nei fertilizzanti, negli antiparassitari e beneficiano pure dei finanziamenti. Così dalla canna da zucchero alle banane, dal cotone alla gomma, al caffè, all'olio di palma, al the, alle arachidi, al cacao e via dicendo, tutti i prodotti di cui le società agiate fanno largo consumo.

Dalla zona sud del Guatemala si potrebbero ricavare prodotti per soddisfare le necessità alimentari dell'intera popolazione del Centro America, invece, oggi quella regione è il regno del cotone per l'esportazione.

Secondo le Nazioni Unite, dopo il 1960, la produzione di cotone si è decuplicata nell'Alto Volta, quintuplicata in Mali, quadruplicata in Niger, mentre l'agricoltura per l'alimentazione ristagna o regredisce.

La parola d'ordine sembra essere produrre per esportare, e così si diffonde la monocoltura con tutti gli effetti negativi che ciò comporta.

In un rilevamento effettuato dal Settore della Pastorale Rurale del Nord-Est del Brasile, risulta che l'impoverimento della popolazione e i sempre più numerosi conflitti per la terra sono causati dalla dissennata incentivazione della canna da zucchero per la produzione di alcool. Da qualche anno, in effetti, l'attenzione dei Paesi industrializzati si è incentrata sull'alcool-chimica che si pensa possa integrare e alla fine sostituire la petrolchimica. Per questo hanno effettuato massicci investimenti nel settore, incentivando la produzione di canna da zucchero, manioca o cereali, ma in funzione della produzione di alcool.

Lasciamo parlare un testimone (H. Camara):

"Il governo (del Brasile) allora ha voluto "attirare" capitali per la produzione di canna con cui si fa l'alcool, per attirare capitali si usano gli incentivi, cioè si garantiscono vantaggi, benefici, guadagni maggiori da quelli offerti nel mercato in genere. La canna così è diventata un grande affare. E coloro che avevano capitali si son messi a piantare canna dove potevano e dove non potevano. Quanto più se ne pianta e meglio è. E dalla terra se ne escono i piccoli proprietari, gli affittuari, i mezzadri... In amicizia o con la violenza, come meglio viene. L'importante è non perdere un centimetro di possibilità di guadagnare soldi. E con questo chi viaggia in aereo sulla zona fertile del Nord-Est, vicino al mare, rimane impressionato dal mare di canna che vede là in basso. Dove non avanza neanche un pezzettino di terra per chi voglia piantare riso, fagioli, manioca. O per chi voglia solamente sopravvivere senza bisogno di andare a fare il disoccupato nella grande città".

Le conseguenze sono state gravi: espulsione dell'uomo dalla terra, furti di terra, fame e prigione per i contadini, migrazione forzata, aumento delle periferie della città.

La banca mondiale nel 1978 proclamava: *"Una tendenza alla crescita delle esportazioni può essere un punto di partenza che permette ai paesi in via di sviluppo di garantire la restituzione del loro debito con l'estero"*. Ma ciò appare una illusione.

Nel 1955, infatti, il debito estero di questi paesi era di 8 miliardi di dollari; dieci anni dopo era già salito a 38 miliardi. Nel 1971, a 87 miliardi, ma nel 1979 già siamo a 391 e per la fine del 1980 si prevedeva che il debito estero sarebbe ammontato a 450 miliardi di dollari.

Le centinaia di milioni di affamati, di denutriti, cosa ne hanno visto di questi crediti e perché mai dovranno pagare questi debiti? Sono essi infatti che ne pagano le conseguenze dovendo sopravvivere in condizioni di miseria solo per le scelte economiche che si fanno altrove e che, contano, nella stragrande maggioranza dei casi, sulla complicità degli stessi governi locali.

L'argomento finora trattato si presta molto agevolmente ad una utilizzazione in campo aritmetico. Già i dati forniti possono essere utilizzati per formulare problemi. A titolo indicativo, proponiamo due esempi con altri termini. Reperire

dati, considerata l'attualità della questione, non è certamente difficoltoso.

422 milioni di tonnellate di cereali di ogni tipo, il 35% dell'intero consumo mondiale, dal 1969 al 1971 vennero consumati annualmente come mangime per bestiame. A quanto ammontava, nel periodo citato, la produzione mondiale di cereali? Dei 422 milioni di tonnellate, i 7/8 furono consumati come mangime per bestiame nei paesi occidentali ed orientali. Quanti milioni di tonnellate? Durante la grande carestia del 1973, i paesi del Sahel ricevettero 0,6 milioni di tonnellate di cereali, ma per evitare completamente la morte per denutrizione sarebbero stati sufficienti altri 0,4 milioni di tonnellate. Sai calcolare a quale percentuale ammonta questo dato, rispetto ai milioni di tonnellate di cereali usati come mangime per animali dagli Stati del Nord?

In molti paesi in via di sviluppo l'immiserimento degli strati sociali inferiori deriva dal maggiore rialzo del costo dei beni di prima necessità rispetto agli aumenti salariali.

Ad esempio, in Cile, dopo il golpe militare, si ebbero queste variazioni: dall'agosto al novembre 1973 i prezzi alimentari salirono del 130%, i salari del 34%.

In Brasile, nell'arco di due anni, aprile 1971-luglio 1973, il prezzo degli alimenti di prima necessità salì del 175%, il salario statale minimo del 100%. Sai illustrare con grafici questi dati?

Prendiamo in considerazione una borsa di alimenti comprendente 1 Kg. di fagioli, 1 Kg. di farina di manioca, 1 Kg. di carne macinata, 1 Kg. di caffè, 1 Kg. di zucchero. Nel 1965 un padre di famiglia brasiliano doveva lavorare 87 ore per poterla acquistare; nel 1972, 132 ore; nel 1975, 161 ore.

Sai calcolare differenze, illustrate con grafici?

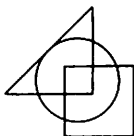
Una borsa di alimenti simile a quella citata (si può sostituire la farina di manioca con quella di grano), quanto costava nel 1975 ai tuoi genitori? Quante ore di lavoro di tuo padre? Quali relazioni trovi tra i dati di questo problema?

Il Suolo e l'Immagine

CIECHI

PER VEDERE

di Riccardo Buttafava



"... Un dì vedrete / mendico un cieco errar sotto le vostre / antichissime ombre, e brancolando / penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne, / e interrogarle..."

È la figura del poeta Omero che il Foscolo, nei "Sepolcri", immagina impegnato a scoprire la verità sulla storia di Troia e dei personaggi che l'hanno vivificata. E, tanto per restare nell'ambito della cultura classica, qualcuno si ricorderà di Eschilo che, nel raccontare il nascere della tragedia di Edipo, fa comparire in scena l'indovino Tiresia, vecchio e cieco, che annuncia al re le sue disgrazie familiari.

Del resto non vi è molta distinzione tra poeta e indovino: tutti e due si chiamano "vate" sommando, da una parte la storia passata, e dall'altra, quella futura.

Ora, questa insistenza sulla cecità mi fa pensare: perché il poeta e l'indovino sono ciechi? È forse necessario non vedere la realtà presente per potersi interessare di quella che è stata e di quella che verrà?

Nel Medioevo, le raffigurazioni artistiche che rappresentavano i profeti, di solito insistevano, espressivamente, sulla sottolineatura fisica dei personaggi, o meglio dei particolari del loro corpo, per significativamente sottolineare la loro funzione individuale e sociale. Così i profeti ("coloro che parlano del futuro" perché guardano lontano) venivano descritti con grandi occhi, spalancati e vitrei, con uno sguardo assente alla realtà che li circondava: come ciechi, appunto, che annunciavano al mondo dei sordi e dei ciechi alle cose di Dio (ben altro tipo di cecità) che sarebbe arrivato chi avrebbe aperto gli occhi a tutti e tutti si sarebbero scoperti nudi (come Adamo ed Eva nel Paradiso Terrestre), peccatori, e si sarebbero giudicati per l'eternità.

" — ... Verrà un giorno... — Don Rodrigo era fin allora rimasto tra la rabbia e la meraviglia, attonito, non trovando parole; ma, quando sentì intonare una predizione, s'aggiunse alla rabbia un lontano e misterioso spavento."

Il Manzoni è sempre sapiente: vedete quanto dosa l'escalation di padre Cristoforo e di don Rodrigo, cosicché la profezia del frate coincide con la paura del signorotto. Certo, vi sono profezie fasulle che si basano sull'ignoranza e sulla superstizione degli sciocchi, ma vi sono anche dei profeti, al giorno d'oggi, che, almeno, vanno presi in considerazione.

Sono i cosiddetti "futurologi", ben diversi però dai profeti e dai poeti dei tempi passati: essi hanno sviluppato in massima parte le loro facoltà visive e uditive per immaginare, basandosi sulla realtà odierna, ciò che avverrà, presumibilmente, nella realtà futura. Capita talvolta di leggere che ci sarà una nuova glaciazione sulla terra o un nuovo "big bang" stellare o un disastroso e mortale spegnimento del sole tra... qualche milione d'anni. E allora, dal primo terrore il lettore viene confortato egoisticamente a lasciare il problema della sopravvivenza ai suoi lontani "pronipoti".

O la proposta di un errore infinitesimale nella complessa macchina militare mondiale per cui la guerra possa diventare, più che un'eventualità lontana, qualcosa di estremamente vicino ed ineluttabile così che si possa già pensare a un "giorno dopo". (Non avete mai notato che spesso i futurologi ci parlano di disastri? che Cassandra si sia reincarnata e abbia fondato una Scuola Superiore per Provetti - Menagramo - Patentati?)

Vi sono però anche dei "futurologi del quotidiano", quelli che immaginano, alla Giulio Verne per intenderci, robots domestici o computers tuttofare, così che gli uomini possano alleviare la fatica, anzi abolirla del tutto, perfino nella produzione artistica oltre che nelle diete a pillole e a tubetti di gelatina di produzione NASA.

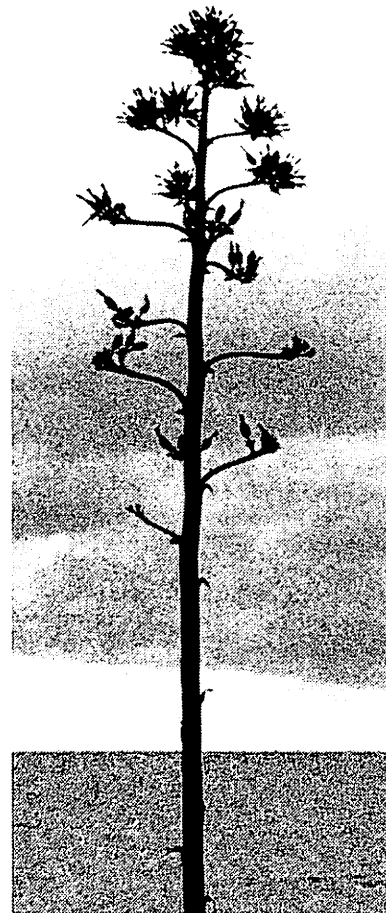
Prendiamo un campo ancora più ristretto: la moda. Abbiamo già visto come ci vestiremo in questa primavera, la prossima estate, l'autunno e l'inverno ancora lontani. Quando si vedono, nel pieno dell'inverno, sorridenti modelle in ridotti costumi da bagno o durante il solleone sfilate di pellicce da climi siberiani, ho l'impressione che, non solo il tempo non abbia più valore, ma che ci sia una sfrenata corsa ad accaparrarsi il

tempo stesso, farlo proprio, modificarlo e, soprattutto, restringerlo così da farlo passare in fretta, ma molto in fretta. Si ha dunque paura del presente, del quotidiano, del ritmo dei giorni e delle ore, del lavoro e del riposo, dell'assimilazione e della riflessione. Persino Chiara, la mia bambina di tre anni che frequenta la scuola materna, mi ha stupito e scombuscolato quando mi ha chiesto: "Papà, domani posso andare alle elementari?" Ha fretta anche lei.

Gli antichi vati, poeti e profeti, sembravano sottolineare la loro capacità di vedere il futuro, rinunciando a vedere il presente; gli odierni loro discendenti sembrano negare anch'essi la realtà per un'altra in ogni modo diversa.

E forse questo è il nostro limite e la nostra grande possibilità: quella di poter volere e darsi da fare per concretizzare una realtà del tutto positiva.

Senza affannarci "per quello che mangeremo o come ci vestiremo" ma fidandoci e facendo in modo da gioire del nostro futuro come gli uccelli dell'aria e i gigli del campo, vestiti meglio di re Salomone.



RASSEGNA
CINEMATOGRAFICA

GREMLINS

IL FANTASTICO

SI NUTRE

DEL NOSTRO

IMMAGINARIO:

ANNUNCIA

IL FUTURO

TRAMITE

GLI INCUBI

DEL PRESENTE

di Rita Panunzi



Il cinema fantastico gioca spesso sulla coesistenza di due immagini l'ordinario e lo straordinario. Abbiamo infatti diversi esempi di esseri umani proiettati in un mondo "altro", come in "2001 Odissea nello spazio" o "Alien" ma anche di esseri straordinari che penetrano nel nostro mondo terrestre (è il caso di "Poltergeist", di "E.T." e di tutti quei films imperniati sull'arrivo di un "mostro").

Nel primo tipo di questi racconti si assiste generalmente alla creazione cinematografica di uno spazio irreali, planetario o terrestre, reso più verosimile (ma nello stesso tempo, se vogliamo, anche più inverosimile) dai cosiddetti effetti speciali. A questo spazio straordinario corrisponde poi anche un tempo non-ordinario, extraterrestre, che viene il più delle volte identificato come futuro.

Quando invece sono gli alieni a turbare la nostra tranquilla (!?) esistenza c'è un più chiaro coesistere di tempo reale e tempo fantastico ma non è altrettanto chiara la provenienza di queste creature: apparentemente sono prodotti di uno spazio lontano, di altrimondi, magari portavoce di vite diverse, anticipazioni di futuro.

Il percepirla però così reali, così presenti (abbiamo già detto come

l'unico tempo possibile nel cinema sia il presente, l'attualizzarsi delle immagini in movimento) contribuisce a render sempre più esile la demarcazione tra i tempi nonché quella tra spazio reale e spazio della fantasia.

A Natale sono apparsi sui nostri schermi i Gremlins, ultimi prodotti della fantasia americana di Joe Dante, creature davanti alle quali non si riesce più a provare la paura dei vecchi films di fantascienza, sia per il loro aspetto simpatico e sia per l'abitudine che ormai abbiamo fatto alle "invasioni pacifiche" da "Incontri ravvicinati del III tipo" ad "E.T.". Gizmo (questo è il nome del folletto che viene regalato dal padre al protagonista del film, viene quindi accolto in famiglia con molta tenerezza, si cercano di capire le sue esigenze e la sua sensibilità, ma c'è anche da dire che il piccolo non trova grande difficoltà ad inserirsi nel ritmo di vita e nei divertimenti della famiglia americana media. A questo punto, come in ogni favola che si rispetti, (è infatti la voce fuori campo del padre che inizia a raccontare nel film) ci sono delle regole da non infrangere nella convivenza con queste creature, pena la loro riproduzione ed il loro trasformarsi in esseri malvagi. Proprio per la trasgressione di queste regole la cittadina sarà infine messa a soqquadro dai Gremlins che, con insolita malvagità, si daranno da fare in ogni campo del vizio trovando pace solo al cinema, alla vista di "Biancaneve e i sette nani".

Ritornando a ciò che dicevamo prima, cioè alla provenienza di queste creature, non si può a questo punto fare a meno di pensarle come concretizzazioni delle nostre fantasie, come immagini che non vengono

tanto dallo spaziolontano, quanto dai meandri del nostro immaginario. I Gremlins che vivono con poca luce, poiché essa li infastidisce, li uccide anche, i Gremlins che stanno bene col buio, al cinema, che non vanno nutriti dopo la mezzanotte pena appunto il loro pericoloso moltiplicarsi, non somigliano in qualche modo alle nostre fantasie, alle nostre immagini? Anch'esse sono spesso notturne, maligne, rigeneratesi, non possono essere combattute e comprese né dai documentari, né dalla tecnica, proprio come i Gremlins e come loro muoiono col sorgere del sole. La scena più simbolica di questo processo è certamente quella in cui i folletti, finita la proiezione del cartone animato, riflettono le loro sagome sul telone bianco e lo sfondano dal retro, rendendo così l'idea delle ombre, delle immagini fantastiche che escono fuori dai confini dello schermo e della mente rivendicando una loro autonomia.

Le creature straordinarie si riproducono inarrestabili (vedi l'affacciarsi di un folletto dietro ad E.T. ormai pupazzo di plastica dentro un grande magazzino), il nuovo, il fantastico muta rapidissimamente (come i film di qualche anno fa che i protagonisti vedono in televisione) e a volte non basta che si riaccenda la luce perché questi fantasmi scompaiano dalla nostra mente.

"Gremlins" è certamente un film molto ironico e divertente, ricco di citazioni cinematografiche e non, ma non è detto non abbia rappresentato anche un luogo (ed un tempo) in cui hanno avuto la parola e la possibilità di giocare tra loro alcune tra le innumerevoli paure, immagini, fantasie che popolano la nostra mente.



Il Gioco

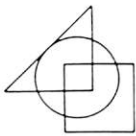
SEGMENTI

DI MITO:

L'ACQUA

(II^a Parte)

di Mario Bolognese



GIOCHI DI ACQUA

Adesso che abbiamo visto succintamente l'acqua della vita e il *mare tenebrum* (con tutti gli antichissimi retaggi dell'imbarcazione mortuaria) possiamo passare ad aspetti didatticamente più fruibili.

Consideriamo però — e lo ripeto a costo di annoiare ma è un po' la tesi centrale della mia ricerca — che la banalizzazione della produzione e comunicazione simbolica sono una delle cause principali dell'impoverimento della vita psichica e spirituale. Per questo mi interessa questo discorso dell'animazione simbolica che io chiamo primaria: è un modo di riattivare nell'adulto educatore — prima che nel bambino naturalmente più disponibile — la capacità di produrre e di sentire i simboli "a caldo", prima con l'istinto e poi (un poi non a livelli cronologici) con l'intermediazione culturale-professionale.

Il gioco — come ogni fatto umano significativo — ha molti veli: nel gioco del bambino come nel suo disegno si rivelano significanti e significati a seconda della nostra stessa capacità di (auto) attenzione. Un cerchio per terra può essere barriera, solitudine, casa rituale, protezione magica o un "posto" di energie positive contemporaneamente al suo significato più ovvio di "casa" per un gioco. È la nostra risposta in termini ludico-simbolici che consente al bambino un proseguimento meno banalizzato o le consuete stereotipie.

Nel caso dell'acqua il discorso si complica perché mancano, quasi sempre, le strutture adeguate. Come giocare? Intanto dirò che bisogne-

rebbe cominciare a cambiare la mentalità degli stessi genitori e qualche volta anche quella degli educatori che considerano l'acqua a scuola come... il diavolo considera l'acqua santa. Se ci fosse una pressione di base in questo senso in qualche caso ne terrebbero conto anche a livello progettuale.

Ma in attesa che si possa "giocare l'acqua" (prima che "con" l'acqua) si può ricorrere al suo sostituto privilegiato, e cioè la sabbia. È un elemento — in qualche modo a metà tra l'acqua e la terra — che si presta molto bene a un'animazione simbolica. Altre culture — i disegni sulla sabbia degli indiani Navaho, la letteratura araba o africana sulla sabbia del deserto ecc. — possono offrire materiale e riferimenti interessanti.

Oltre alla sabbia ci sono altre situazioni e contesti simbolici in cui l'acqua è presente come elemento essenziale. Ne riporto alcuni anche perché si presentano spesso, in un modo o nell'altro, soprattutto nei disegni infantili:

- la sorgente e il pozzo;
- l'isola e principalmente la montagna che emerge dal mare;
- il fuoco, più spesso antagonista ma in qualche caso anche alleato dell'acqua;
- i pesci, il delfino e la balena;
- il gabbiano e gli altri uccelli marini;
- la conchiglia, con tutta la sua ricchissima simbologia (nascita e rinascita, come rimedio universale, nei riti funerari ecc.);
- il fenomeno della glaciazione;
- l'acqua in riferimento al sole, alla luna e alle stelle;
- il serpente che emerge dall'acqua.

IL LENZUOLONE...

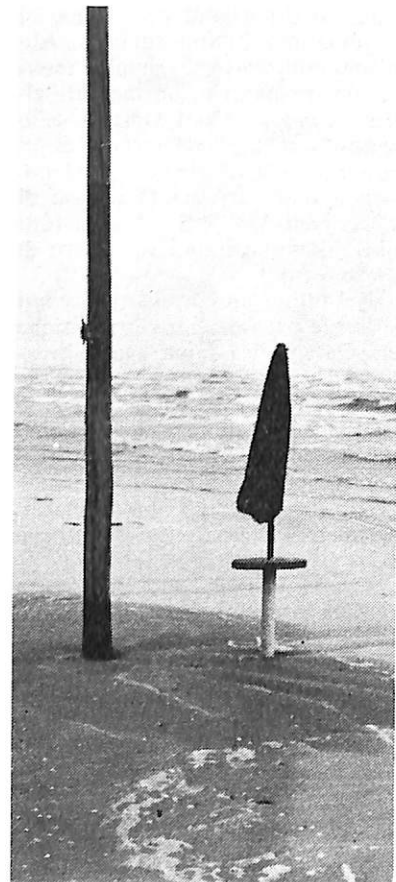
Tra il materiale proposto per il "disegno totale" ho anche suggerito un grande telo (metri 2 per 4 circa). Sempre agendo in "sinludismo" (mi si perdoni il neologismo) con gli altri elementi (corda, stoffa colorata, legnetti ecc.) il lenzuolone assomma in sé il massimo possibile di quei fattori acquei e di trasformabilità citati tra gli aspetti ambivalenti dell'acqua. Dal caos all'ordine, dalla potenza all'atto, dalla indeterminazione al discorso... il lenzuolone permette e sollecita — passando dalla filosofia alla concretezza didattica — importanti elementi di verifica di quanto ho suggerito. La grande distesa aperta, vibrante e mossa dal vento,

che si attorciglia sinuosamente... non mi sembra di forzare molto la mano ricollegandomi alla mitologia (il grande serpente che nasce dall'acqua)...

Ma i giochi sono tanti, con tutte le infinite combinazioni possibili (il bambino-pesce che si butta dentro, l'oggetto ricoperto che, perdendo la sua forma, ritorna in qualche modo all'indistinto primordiale ecc.). Desidero solo far notare che il gioco, nella sua simbologia, agisce circolarmente e non unidirezionalmente. Rimbalza come palla da noi al bambino, e viceversa. E tutte queste cose nessuno le può insegnare, le abbiamo già tutte dentro di noi. Senza tutto questo mondo segreto e affascinante che ci portiamo dentro ben pochi frutti possono dare la psicologia o le tecniche didattiche d'avanguardia.

UN MITO INDÙ SULLA CREAZIONE

"Il monte Meru aveva la base immersa in un profondo oceano di latte. Questo oceano era la casa di una razza di serpenti ciascuno dei quali era lungo migliaia di miglia. Vasuki, il re dei serpenti, era solito uscire



dall'oceano e arrotolarsi attorno al Meru. Dormiva in questo modo, con la testa appoggiata sulla cima nevosa della montagna.

Un giorno gli dei, per fare uno scherzo, afferrarono Vasuki e lo tirarono con tutta la loro forza. I demoni, burloni anche loro, lo afferrarono e lo tirarono nella direzione opposta. Il monte Meru si scosse tra le spire tese del serpente. Gli dei e i demoni a furia di tirare fecero sì che la montagna cominciasse a ruotare prima a destra e poi a sinistra, come una zangola. Allora il mare di latte cominciò ad agitarsi attorno alla base della montagna e gradualmente divenne come formaggio.

Tra le sette cose preziose che nacquerò dal latte e dal veleno vomitato dal serpente c'era un albero celeste, matrice di tutte le gemme e Lakshmi, dea della bellezza".

Ho voluto riportare questo mito perché ricchissimo di movimento e di simbologie primarie. Potrebbe offrire spunti interessanti per una animazione. Tra le mie fiabe suggerisco LO SPECCHIO DELL'ACQUA.

Nota etimologica

"In greco l'identificazione dello stato prenatale e postnatale si esprime nelle note rappresentazioni del bambino che cavalca un delfino. Il bimbo gioca col delfino; essi sembrano appartenersi l'un l'altro... Nella mentalità greca il delfino è una rappresentazione simbolica del feto. In greco "delfus" significa utero e "delfis" o "delfinos", propriamente uterino, significa delfino... È lecito chiedersi: perché si è colto nel pesce il simbolo dell'animale uterino? Il fatto è che il pesce veniva concepito come "uterino" a somiglianza del feto, e non l'inverso (il feto a somiglianza del pesce). Il concetto umano ha proceduto quello animale. Poiché il pesce fu sentito come un essere in embrione, numerosi sono i simboli ittici che troviamo nei miti e nelle religioni. L'idea repressa del "pesce" era "embrione" e "feto"; così i concetti più astratti di crescita, generazione, fertilità, avvenire vennero rappresentati dall'immagine del pesce. In ebraico la parola "dāgh" ha anche il significato di prolifico. Le parole di Gesù: "Io vi farò pescatori di uomini" (Matt., 4:19) dicono più di quanto non appaia sulla superficie linguistica esteriore" (Dalla, già citata, LA FORMAZIONE SUBCONSCIA DEL LINGUAGGIO di Thienemann, pag. 24)

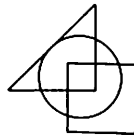
La Religiosità

L'UOMO BUONO

DÀ A CHI NON HA

LA PARABOLA DEI VIGNAIOLI GIORNALIERI (Mt 20, 1-16)

di Enea e Luisella Riboldi



LA NARRAZIONE DELLA PARABOLA

Il proprietario della vigna ha un modo insolito di procedere nel reclutare braccianti; un proprietario infatti sapeva quanti uomini potessero essere necessari per il lavoro, perciò già all'alba, quando si incominciava a lavorare, il reclutamento avveniva in modo completo. Che cosa poteva aver indotto il proprietario ad agire in modo così strano? Forse l'urgenza del lavoro? Dal testo ciò non risulta, ciò che invece viene detto chiaramente è che questo uomo era buono (v. 15); si può pertanto pensare che egli si preoccupi di rendere partecipi gli altri, attraverso la retribuzione di una giusta mercede, della fortunata vendemmia. Per ben cinque volte in tutto l'arco di tempo della giornata egli va a cercare braccianti.

Il prezzo stipulato per il lavoro di una giornata è di un denaro (v. 2), ciò è detto esplicitamente a riguardo dei braccianti del primo gruppo, la retribuzione degli altri gruppi avverrà secondo giustizia (v. 4). Egli invita insistentemente questi braccianti che se ne stanno senza far nulla al lavoro nella sua vigna. Il lavoro nei campi durava in Israele dall'alba al tramonto e la giornata era pesante e calda. Il salario di un denaro era la giusta retribuzione per una giornata di lavoro. Al termine della giornata il padrone della vigna dà un ordine strano al fattore: pagare il salario cominciando dagli ultimi arrivati fino ai primi. Questo strano modo di procedere può essere forse un artificio letterario per giustificare la conclusione, ma, a prima vista, sembra

non abbia un'importanza rilevante nel tessuto del racconto. Gli ultimi arrivati, quando ricevono il salario, non hanno nulla da dire perché, pur avendo lavorato un'ora sola, vengono retribuiti come se avessero lavorato un'intera giornata, e di ciò sono senz'altro grati. Le cose non stanno però così per quelli che hanno lavorato tutta la giornata; è vero che essi hanno pattuito per un denaro, ma balza ai loro occhi quella che sembrerebbe un'ingiustizia del padrone. In realtà quest'ultimo ha mantenuto la parola e il salario è giusto, ad essi però brucia che chi ha lavorato molto di meno prenda come loro che hanno sopportato il peso della giornata e del caldo. Il v. 14 spiega molte cose: è il padrone che vuole dare anche a chi è stato chiamato per ultimo quanto ha dato ai primi. Di fatto egli dà loro molto di più di quanto ha dato ai primi, pur dando la stessa cifra: paga una giornata per un'ora soltanto di lavoro, la loro breve fatica è superpagata, anche se tutti quanti ricevono il salario di una giornata, non di più. A chi ha lavorato tutto il giorno manca la benevolenza che è propria di questo padrone buono. Il v. 15 sottolinea il disinteresse del padrone nell'amministrare i suoi beni; egli certo non viene avvantaggiato da una decisione del genere, ma la può prendere e la prende. Quale può essere il significato del detto del v. 16: *così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi?* Simili a questo sono il detto di Mt 19-30: *molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi* e il detto di Mt 19, 26: *questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile*. Si tratta di espressioni caratteristiche che hanno un significato particolare: è il cosiddetto procedimento del "rovesciamento". I termini rovesciati in questione sono "primo-ultimo" e "possibile-impossibile". Secondo alcuni studiosi questo sarebbe press'a poco il senso: "come muta facilmente la sorte dall'oggi al domani"; si potrebbe però intendere anche così: "ne vedrete delle belle", cioè vedrete cose che non vi sarete mai aspettati di vedere. Il significato che questi termini hanno assunto è di carattere proverbiale, si è di fronte a un rovesciamento delle posizioni, rovesciamento inatteso e impreveduto: la situazione non rimarrà sempre così. Per l'uomo biblico questa valutazione paradossale della realtà non è attribuibile al caso, alla fortuna, ma è fondata su motivi di speranza, di fiducia, di fede in un mutamento provvidenziale. I detti citati scandiscono con ritmo preciso una realtà

dinamica, essi si possono considerare parole-chiave per la loro presenza ripetuta e per la collocazione in posizione di grande rilievo nel testo. È pertanto necessario, per una retta interpretazione, rendersi conto del loro significato preciso. Questi modi di dire, che sono chiamati anche *antitesi*, non hanno valore temporale o locale ma semplicemente sono una indicazione in funzione della interpretazione della realtà presentata: per Dio non vi è nulla di impossibile, neppure che un ricco entri nel Regno dei Cieli (Mt 19, 23-26). E parimenti nessuno avrebbe mai pensato che il padrone della vigna sarebbe uscito tante volte fino all'ultima ora della giornata e che avrebbe pagato i braccianti dell'ultima ora come quelli che avevano lavorato fin dal mattino, ma ciò, contrariamente a ogni previsione, è avvenuto. Quando il lettore incontra queste espressioni è come se andasse con la sua barca a sbattere contro uno scoglio, si tratta di uno scarto al modo normale di procedere del racconto perché si vuole attirare l'attenzione di chi legge. La parabola prospetta un fatto insolito e inaudito se si ragiona in termini di puro guadagno. Tutto ciò è forse un'indicazione ai ricchi sul modo di usare la ricchezza, è una correzione del vendere ciò che si ha per seguire il Maestro (Mt 19, 21). Il proprietario terriero della parabola non abbandona tutto ma usa la sua ricchezza tenendo conto di chi non ha. Il giovane ricco, andandosene, crea una situazione di chiusura, di rottura col Regno. Il padrone della vigna, pur non essendo un riformatore socio-economico, nell'ambito circoscritto di un'economia rurale arcaica, offre un modello preciso di comportamento. Nel Regno si verificano comportamenti diversi dagli abituali. Nella parabola sembrano assenti prospettive escatologiche: il Regno si realizza qui e ora, in questo modo, col dare a chi ha bisogno la possibilità di vivere.

NEL SEGNO DELLA CONDIVISIONE

Il Libro dei Proverbi (22, 9) dice: *“È benedetto colui che ha un occhio benevolo, perché dà del suo pane a chi non conta nulla”* (cfr. Mt 5,7; Lc 6, 36).

E anche l'insegnamento rabbinico sottolinea il fatto che la ricchezza può andare perduta, quando chi la possiede non sia benevolo verso gli altri. Il padrone della parabola è giusto verso tutti perché a tutti dà il sa-

lario dovuto, è benevolo particolarmente verso chi ha bisogno e dà con generosità. Ma è pronto a difendere questa sua generosità di fronte a chi vorrebbe usare un diverso metro di misura. Nel Regno le cose stanno semplicemente così: la parabola suggerisce dunque di comportarsi con giustizia e di superare questa giustizia con una comprensiva benevolenza.

Per la comprensione del v. 15b: *“o il tuo occhio è cattivo perché io sono buono?”*, si deve tenere presente che il comportamento, l'atteggiamento di un uomo vengono considerati buoni o cattivi in rapporto a una valutazione fondata su ciò che appare. L'occhio viene considerato come metro di misura di quelli che sono i sentimenti interiori; attraverso lo sguardo prendono corpo e si manifestano le passioni. La traduzione del v. 15b dovrebbe essere: *“tu manifesti la cattiveria insita nel tuo animo (sei cattivo) perché io sono buono”*. D'altra parte l'essere cattivo o l'essere buono nel linguaggio biblico non indicano tanto una qualità morale quanto un atteggiamento nei confronti di chi sta fuori di noi: Dio o gli altri uomini. L'uomo buono dà prova di essere tale nei rapporti quotidiani con gli altri, esercitando diritto e giustizia e benevola comprensione (Mi 6, 8).

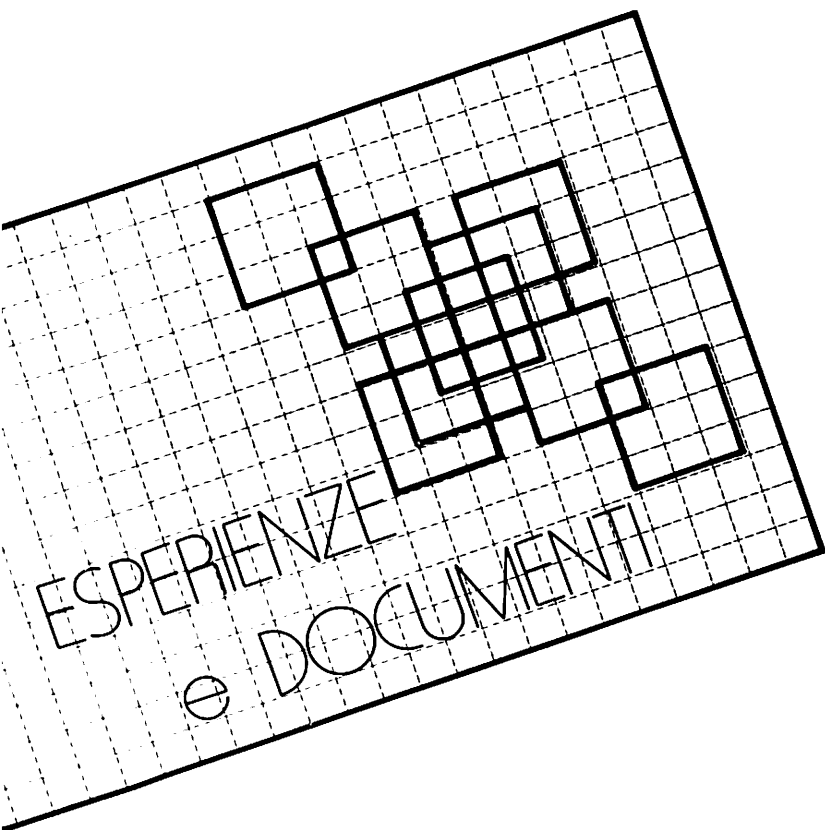
Colui che si rivolge risentito al padrone della vigna non è entrato in questa logica; egli bada solo a se stesso e non prende neppure in considerazione che il padrone possa dare un aiuto a chi ha bisogno, come gli operai dell'ultima ora. Coloro che hanno lavorato un'ora soltanto, pur ricevendo l'intera paga di una giornata, non danneggiano coloro che hanno lavorato tutto il giorno, che ricevono comunque una paga giusta. Caso mai ciò danneggia il proprietario della vigna, ma egli non la pensa così, perché dare a chi ha bisogno non si traduce ai suoi occhi in una perdita. Il fatto che al v. 13 il padrone chiami *amico* il bracciante che si rivolge a lui non significa che esistesse tra i due un particolare rapporto, ma il rivolgersi a uno in questo modo era usato generalmente nei confronti di coloro di cui non si conosceva il nome.

I destinatari di questa parabola potrebbero essere stati i proprietari terrieri per l'indicazione precisa sul modo di usare la ricchezza, ma anche i vignaioli giornalieri, categoria, secondo le testimonianze, particolarmente combattiva. Sembra da escludere che questa parabola possa essere stata detta da Gesù per difen-

dersi da chi lo attaccava per il suo atteggiamento benevolo nei confronti dei peccatori, spesso si legge la parabola in questa ottica, ma si tratta di una forzatura del testo, né il fatto che si parli di vigna autorizza necessariamente a vedere un conflitto tra i primi e gli ultimi nel Regno.

Che cosa dice Mt 20, 1-16 del Regno? Se la formula di introduzione fa un riferimento preciso al Regno, questa parabola sottolinea in primo luogo la bontà del padrone della vigna, il suo uscire per ben cinque volte fino all'ultima ora del giorno, non certo per necessità o urgenza di finire il lavoro, ma perché egli è buono e vuole che la vendemmia, vantaggiosa per lui perché abbondante, possa essere utile ai braccianti e al maggior numero possibile di essi. Nel Regno dei Cieli si realizza la bontà come condivisione di ciò che si possiede con gli altri, non a livelli di difficile realizzazione, ma a livelli di concretezza legata all'ambiente socio-economico in cui si vive. Nel Regno queste cose si realizzano anche contrariamente a ogni aspettativa e la novità di questo annuncio riguarda la vita di tutti.



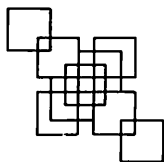


EDUCAZIONE ALLA PACE

VIVERE IN SINTONIA

CON L'AMBIENTE

di *Lino Ronda e Daniele Novara*



Concludiamo con questo numero la proposta di unità didattiche nel quadro dell'obiettivo a lungo termine "Educiamo i rapporti".

A 10: CONOSCIAMO I POPOLI CHE HANNO VISSUTO E VIVONO IN SINTONIA CON L'AMBIENTE NATURALE

1. Domandiamoci e raccogliamo opinioni fra la gente sul significato di "vivere in sintonia con l'ambiente". Potremmo formulare un questionario di questo tipo:

Vivere in sintonia con l'ambiente naturale significa:

- stare in campagna;
- fare week-end in montagna o al mare;
- coltivare fiori sul balcone;
- non costruire più fabbriche;
- girare in bicicletta o in autobus;

- tenere un animale in casa;
- non inquinare l'acqua, l'aria, la terra;
- non intossicare il proprio corpo con alimenti artificiali;
- non edificare megalopoli;
- iscriversi al WWF;
- non fumare;
- non viaggiare più in automobile;
- avere più verde pubblico nelle città;
- ... (inventare altre definizioni).

Raccogliamo e cataloghiamo tutte le risposte. Discutiamo assieme i risultati ottenuti e cerchiamo di formulare la definizione secondo noi più opportuna.

2) Su un planisfero muto segniamo con simboli appropriati le zone in cui si trovano i popoli che, secondo noi, vivono in sintonia con l'ambiente. Di quali popoli si tratta? In quale parte del globo li troviamo più numerosi? Perché sono in maggioranza nella fascia dei paesi definiti "sottosviluppati"?

3. A nostro piacimento, o sulla base del materiale che riusciamo a reperire, prendiamo in considerazione tre popolazioni che vivono in sintonia con l'ambiente, possibilmente in zone diverse del globo (Centrafrica, Centramerica, India, Nuova Guinea...).

Analizziamo il loro modo di vivere in base a questi parametri:

- fonti di sostentamento (alimentazione);
- principali attività praticate;
- aggregazioni umane (villaggio, città, ecc.);
- trasporti;
- difesa (armamenti);
- commercio.

Confrontiamo le informazioni ottenute con il nostro modo di vivere. Dato per scontato che noi non viviamo in sintonia con l'ambiente, quali sono le principali differenze tra il nostro modo di vivere e quello delle popolazioni prese in esame? Riusciamo ad individuare gli "elementi portanti" su cui si basano i diversi rapporti con l'ambiente nei due sistemi? Se ci è possibile, con una ricerca storica tentiamo di ricostruire i meccanismi che hanno condotto alla formazione di questi "elementi portanti" nella nostra civiltà.

4) Attualmente sono in corso nel mondo, nonostante i mass-media non ce ne informino o ce ne informino in maniera scorretta, diversi genocidi da parte occidentale nei confronti di popolazioni che vivono in sintonia con l'ambiente. Citiamo i casi delle stirpi indios dell'Amazzonia, ad esempio degli Yanomani. Perché i mass-media non parlano di questi genocidi? Perché avvengono? Informiamoci presso le organizzazioni che si occupano di questi problemi ed impegniamoci a sostenere tutte le azioni che propongono a difesa di queste popolazioni.

5) Consideriamo i nostri libri di testo. Quale spazio danno ai problemi delle popolazioni che vivono in sintonia con l'ambiente? È sufficiente che parlino (quando ne parlano!) dello sterminio dei nativi d'America, tacendo di quelli ancora praticati?

6) Analizzando il modo di vivere di queste popolazioni, abbiamo scoperto culture diverse dalla nostra. Ci sono aspetti della loro cultura che sarebbe importante integrare nella nostra? Quali aspetti della no-

stra cultura vengono messi in crisi?

7) A coronamento di questo lavoro, possiamo ricercare brani che parlano della vita delle popolazioni che vivono in sintonia con l'ambiente. Facciamone un'antologia e diffondiamola nella scuola.

SPAZIO APERTO

A TUTTI I GENITORI

L'educazione alla pace rischia di essere una pratica educativa poco efficace se non viene assunta da tutte le agenzie preposte alla formazione della persona umana: scuola, famiglia, ambiente sociale, mass-media, ecc.

La famiglia, in particolare, non può ignorare questo problema. Gli eventi storici, le situazioni attorno a noi, chiamano a delle responsabilità precise. Specialmente perché la famiglia pare mantenere un primato sulla formazione del carattere e della personalità dei figli. Se non altro dovuto al fatto che l'educazione in famiglia inizia molto prima di qualsiasi altro intervento.

APRIAMO UN DIBATTITO TRA I GENITORI SU QUESTO TEMA

Ognuno riporti esperienze personali, riflessioni e proposte sull'educazione alla pace in famiglia.

Cominciamo pubblicando un intervento che vuole essere puramente introduttivo e che pone già di per sé una serie di questioni a cui ognuno può tentare di dare risposta.

Invitiamo, perciò, i genitori a scrivere alla rivista, rubrica "Educazione alla pace". I loro interventi saranno pubblicati per offrire a tutti un contributo prezioso.

Lino Ronda - Daniele Novara

"Ho educato mia figlia a non reagire mai alle prepotenze dei compagni, ma ora mi chiedo fino a che punto questo è giusto".

"Io e mia moglie ci siamo sempre rifiutati di acquistare giochi di guerra a nostro figlio, però ci siamo accorti che il bambino finiva col trasformare determinati oggetti in armi. Per esempio un bastone di scopa diventava un fucile. Allora abbiamo deciso di comprare una pistola e di discutere con lui il problema. Ma la questione ci pare sempre molto complessa e lontana da una soluzione precisa".

"I bambini respirano quello che noi viviamo, dovremmo avere il coraggio di analizzare il nostro mondo di adulti più che il loro di bambini".

"In un mondo così violento, che premia chi vince, chi domina, chi è più violento, che strumenti diamo ai nostri figli per non lasciarsi schiacciare?".

"Se anche riuscissimo a dare ai nostri figli una vera

educazione nonviolenta dove andrebbe a finire questa educazione al contatto con gli altri ambienti che frequenta?"

"Mio figlio va all'asilo, gli altri si picchiano, litigano: lui cosa può o deve fare?"

"Forse il problema non sta nei giochi di guerra in sé e per sé ma in quello che a questi giochi sta dietro".

"Anche durante i programmi dei bambini la televisione trasmette pubblicità di film violenti: cosa si può fare? chiedere una maggior regolamentazione?"

Ecco alcune voci di un interessante incontro svoltosi nel dicembre '84 a Rezzato, importante centro a 6 Km da Brescia.

Un gruppo di genitori del posto aveva invitato pubblicamente gli altri genitori ad un confronto sull'educazione alla pace, chiamandoli ad aprire la discussione con alcuni spunti.

In realtà mi ero limitato ad impostare e a porre in maniera critica alcuni problemi che, già nel foglio d'invito, risultavano così formulati:

— Cosa possono fare i genitori di fronte all'angoscia nucleare con cui si troveranno a vivere le generazioni future?

— Il sistema di ruoli (specie maschile/femminile) all'interno della coppia favorisce o meno l'educazione alla pace?

— Reprimere gli atteggiamenti aggressivi o violenti dei bambini/ragazzi o lasciarli esprimere?

— Favorire i giochi competitivi, con vincitori e vinti o altri?

— Regalare giochi di guerra o proibirli?

— Come collocare l'educazione alla pace di genitori all'interno del più ampio sistema educativo (scuola, televisione, ambienti vari...).

— La discussione, come ho esemplificato più sopra, ha riproposto interrogativi, dubbi, esigenze di chiarificazioni, necessità di intervenire bene.

Questi problemi non possono essere elusi. Una particolare responsabilità tocca a coloro che si trovano ora a formare le generazioni che affronteranno il nuovo millennio. È probabile che, per garantire la stessa umana sopravvivenza, sia necessaria una radicale riconversione di concezioni e comportamenti. Un notevole sforzo creativo è richiesto alle nuove generazioni per superare l'impasse in cui ci troviamo, scatenato dalla proliferazione nucleare e dall'uso selvaggio delle risorse naturali.

Cosa possono fare i genitori?

Daniele Novara

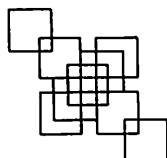
ESPERIENZA SCOLASTICA

IL PANE E LA

FAME NEL MONDO

Attività didattiche svolte per classi parallele.
Classi V/A-V/B - Scuola Elementare di Medesano
(PR)

a cura di *Mavilla Norma Saviola e Lodovico Bandozzi*



PREREQUISITI

- Nozioni elementari di scienze naturali, di condizioni ambientali e di tecniche agricole relative.
- Nozioni elementari di aritmetica fra cui il calcolo percentuale ed il grafico.
- Conoscenza delle unità di misura.
- Conoscenza delle varie regioni d'Italia.
- Capacità di "lettura intelligente" delle carte geografiche.
- Localizzazione delle principali nazionalità e stati mondiali nei vari continenti.
- Norme generali di climatologia.
- Conoscenza dei diritti dell'uomo, fra cui quello alla vita, al cibo, al lavoro.
- Possesso chiaro del concetto di fame.
- Possesso del concetto del divario tra nazioni ricche e nazioni del terzo mondo.
- Possesso del concetto di sottosviluppo.
- Conoscenza degli statuti dei grandi organismi internazionali: ONU, FAO, UNICEF, CARITAS, OMS.

OBIETTIVI GENERALI

- Concorrere a formare nel ragazzo la coscienza dell'appartenenza all'umanità, corpo unico in cui la sofferenza dei più non può essere misconosciuta dai privilegiati.
- Innescare meccanismi spontanei di sentimenti di solidarietà.
- Portare il ragazzo a formarsi una mentalità economica, atta a rimuovere lo spreco della società dei consumi, cominciando dalla sfera individuale.
- Ovviare alla conoscenza dei popoli nella prospettiva della comprensione, del rispetto delle diversità, dell'amicizia, della pace.

OBIETTIVI SPECIFICI

- Calare l'aritmetica nella pratica operativa, come lettura del reale, come mezzo d'indagine ambientale.
- Uso più corretto e lettura più approfondita delle carte geografiche.
- Capacità di fare confronti sulle carte geografiche, fra dati statistici, fra culture diverse.
- Potenziare le capacità riflessive e d'introspezione degli alunni.
- Insistere molto sul problema della sperequazione tra popoli ricchi e popoli poveri.
- Incentivare l'interesse degli alunni per arrivare ad avviare una ricerca-conoscenza epistolare con le ambasciate di Stati-campione.
- Potenziare la socialità dei ragazzi attraverso lavori di gruppo.
- Responsabilizzare ad uno sforzo comunitario per ottenere risultati migliori.
- Coinvolgere ed impegnare gli alunni in un piano di azione responsabile: alla fine dell'unità didattica devono avvertire la necessità di cambiare qualcosa dentro il loro modo di pensare e di vivere.
- Conoscenza ed esperienza di tecniche di teatro-documento.

CONTENUTI

- Distribuzione geografica del grano e dei principali prodotti agricoli sulla terra.
- Cause del divario economico.
- Cause delle grandi siccità.
- Distribuzione geografica delle sacche di morte.

SEQUENZE OPERATIVE

- Studio dei maggiori produttori di frumento in Italia, in Europa, nel mondo.
- Ricerca di gruppo, individuale sui libri di geografia, su riviste, su giornali, su pubblicazioni specializzate.
- Stesura di cartine illustrative.
- Raccolta di dati stranieri di prima mano, tramite corrispondenza extrascolastica con le ambasciate.
- Sistemazione dei dati, discussione e confronto.
- Studio dei paesi della fame e delle sacche di morte.
- Cineforum su una proiezione documentaristica e occasione di conoscenza diretta di esponenti della Caritas o di missionari.
- Lettura di brani e di scritti vari.
- Stesura di un'antologia.
- Raccolta di fotografie e documenti.
- Visualizzazione su cartelloni.
- Stesura di una carta della fame.
- Studio degli organismi internazionali che operano contro la fame e per lo sviluppo dei popoli; FAO, UNICEF-OMS, CARITAS.
- Il pensiero della Chiesa sulla fame.
- Realizzazione di Teatro-documento sul divario economico e sociale dei popoli.

MEZZI E MATERIALI DIDATTICI

- Libri di geografia, atlanti, carte geografiche.
- Strumenti per disegno.
- Cartelloni.
- Filmine e documentari.
- Riviste e pubblicazioni varie.
- Museo del pane a Pellegrino Parmense, presso la scuola Media.
- Museo missionario a Parma, presso i Saveriani.

METODOLOGIA

- Ricerca su vari libri di testo.
- Letture approfondite e guidate.
- Raccolta di documenti fotografici sulla fame.
- Visualizzazione su cartelloni.
- Tabulazione dati, proiezioni di documentari.
- Riflessioni personali.
- Discussioni in gruppo ed osservazioni guidate.
- Lavoro di gruppo.
- Collaborazione con la Caritas o i Saveriani.
- Corrispondenza con le Ambasciate.
- Collaborazione con l'Istituto di Geografia di Parma.
- Partecipazione alla realizzazione del teatro-documento.
- Autovalutazione.

LUOGHI DI SVOLGIMENTO

- Nelle due classi.
- In palestra.
- Al museo del pane di Pellegrino.
- Al museo missionario di Parma.

LAZZARO '80

Drammatizzazione realizzata nelle due quinte elementari della Scuola di Medesano. Una serie di diapositive appropriate esprime visualmente le parole dei vari protagonisti.

Testo della rappresentazione da: Parenti, Facciamo teatro, Paravia.

Uno - In Asia vive più della metà della popolazione mondiale. Questa metà utilizza soltanto il 27 per cento della ricchezza alimentare di tutto il mondo.

Due - La media della vita in Italia supera i 65 anni.

Uno - La media della vita in India non arriva a 32 anni.

Due - Su 100 bambini svedesi solo due muoiono prima di aver raggiunto l'anno di vita.

Uno - Su 100 bambini africani 35 non raggiungono l'anno di vita.

Due - Il 16 per cento dell'umanità possiede oggi il 70 per cento delle ricchezze del mondo.

Uno - Un giovane peruviano della nostra età spende in

10 anni quanto noi spendiamo in un giorno.

Coro - Riempite la terra/e assoggettatela.

Tre - La Bibbia fin dalla prima pagina, ci insegna che la creazione intera è per l'uomo.

Quattro - La terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso. Ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario.

Coro - Non gli è bastato il battesimo, non gli sono bastate le cento lire, le mille lire, il pacco di vestiti vecchi o giù di moda, le trenta lacrime raccolte sul nostro fazzoletto commovente del commentatore televisivo. Chiedeva solo e chiese d'essere un Uomo.

Tre - Dio ha destinato la terra e tutto ciò che contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli in modo che i beni della creazione affluiscono ugualmente nelle mani di tutti secondo le regole della giustizia che è inseparabile dalla carità.

Quattro - Tutti gli altri diritti di qualunque genere, ivi compresi quello della proprietà e del libero commercio sono subordinati ad essa.

Coro - Non è del tuo avere che tu fai dono al povero; tu non fai dono al povero; tu non fai che rendergli ciò che gli appartiene. Poiché è quel che è dato in comune per l'uso di tutti ciò che tu ti annetti. La terra è data a tutti e non solamente ai ricchi.

Due - In Italia 8 persone su 100 sono analfabeti, questa percentuale va diminuendo rapidamente di anno in anno. Negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Svezia, la percentuale di analfabeti è tanto minima da considerarsi trascurabile.

Uno - Nell'America Latina 40 persone su 100 sono analfabeti. Nell'Africa e nell'Asia 80 persone su 100 sono analfabeti.

Coro - La fame di istruzione non è in realtà meno deprimente della fame d'alimenti: un analfabeta è uno spirito sottosviluppato.

Tre - Saper leggere e scrivere acquistare una formazione professionale è riprendere fiducia in se stessi.

Quattro - È scoprire che si può progredire insieme con altri.

Due - Per poter vivere in condizioni normali un uomo ha bisogno di cibo che gli fornisca 2600 calorie al giorno.

Uno - Solo un uomo su quattro dispone di questo stretto necessario per sopravvivere.

Due - Una minoranza di privilegiati.

Uno - Una maggioranza di disperati.

Due - Lyndon Johnson, quando era presidente degli Stati Uniti, disse: "La nostra isola d'abbondanza non può contare su una sicurezza durevole in un oceano di disperazione".

Coro - Vitalità, rumore, energia. Silenzio, rinuncia, minaccia. Forse i più vivi sono coloro che sembrano morti?

Uno - Con quello che si spende per costruire il prototipo di un bombardiere si potrebbe:

— pagare un intero anno di insegnamento a 250.000 insegnanti elementari;

— costruire e mantenere 30 facoltà scientifiche universitarie con un migliaio di studenti ciascuna;

— costruire 25 modernissimi ospedali ciascuno con 100 posti letto.

Coro - Li abbiamo veramente aiutati in tutto. Ora sanno marciare, sparare, commerciare e comprare armi da chi, come noi, le sa costruire a regola d'arte secondo la tecnica d'un paese civile.

Tre - Una cosa va ribadita di nuovo: il superfluo dei paesi ricchi deve servire ai paesi poveri.

Due - Il superfluo riguarda i ricchi. Io sono solo un piccolo uomo di un paese del benessere. Io lavoro con fatica. Il mio avvenire è incerto. Ho una sola automobile, un solo televisore, una sola casa. Io sono onesto. Io non nego cento li-

re a un mendicante che me le chiede. Che cosa c'entro io col superfluo?

Quattro - Disse Papa Giovanni XXIII.

Coro - Il superfluo va considerato con la misura dei bisogni altrui.

Due - Io certe cose le ho sempre considerate delle ingiustizie.

Coro - Non essere fatalista.

Due - Ma le mie mille lire non significano niente.

Coro - Non essere fatalista.

Due - Sono problemi grossi, difficili da risolvere.

Coro - Non essere fatalista.

Due - E poi non è che io non senta il problema. Io sto coi giovani... con quelli che protestano.

Coro - Non protestare.

Due - La mia discoteca è piena di canzoni pacifiste.

Coro - Cantare il dolore degli altri non è come dividerlo. Anche comprando chitarre si può rafforzare il sistema.

Due - Ma queste cose mi commuovono... realmente.

Coro - Non commuoverti.

Due - Voglio dire che i poveri, tutti i poveri del mondo... mi fanno pena.

Coro - Forse i poveri, tutti i poveri del mondo sono stanchi di far pena.

Due - Ma io mi sento buono!

Coro - Non sentirti troppo buono.

Due - Io non devo pensare a queste cose. È lo stato che deve pensare a queste cose.

Coro - Non fare l'ipocrita come Caino che si domandava se doveva essere lui il custode di suo fratello.

Due - Ma allora, che devo fare?

Coro - Prova a pensare.

Tre - La scelta di una professione invece che di un'altra ti darà modo di partecipare e produrre beni più o meno utili ai bisogni degli uomini.

Quattro - La maggior parte dei tuoi consumi (divertimenti, vestiti) è motivo di sviluppo di un sistema economico che si nutre della fame di milioni di uomini.

Tre - Il rifiuto di alcuni consumi è scelta per lo sviluppo.

Quattro - Incomincia a cambiare te stesso. Cerca di capire il modo di pensare del settentrionale o del meridionale che sta vicino a te. È vissuto in un mondo un po' diverso dal tuo. Conosci quel mondo e capirai il tuo vicino.

Tre - Con gli amici parli solo di sport e di vestiti? È ora che ti prepari a capire il mondo. Se diventerai un uomo consapevole, potrai influire sulla vita del tuo paese, sulla sua classe dirigente e dunque anche sullo sviluppo dei popoli. Potrai costruire qualcosa che abbia senso per tutti gli uomini.

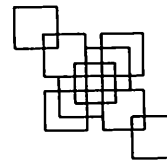
Coro - Il progresso è grande, meraviglioso, stupefacente, ma che senso ha tutto questo per chi si ritrova ogni giorno solo con le braccia da muovere per sottrarre il resto del corpo all'elenco dei morti di fame? Non basta insegnare che sono nati fratelli, non basta dirlo o scriverlo sui libri, bisogna che la parola fratello cresca in rilievo sul cuore di tutti, cosicché la scoprono essi stessi mentre vivono momento per momento ogni giorno.

CULTURE A CONFRONTO

COMUNICAZIONE

E PROFEZIA

di Michele Davitti



Il paradosso del profetismo nel mondo moderno:

Parlare di profetismo al giorno d'oggi può fare sorridere perché ci stimiamo gente abbastanza disincantata, con "i piedi ben saldi per terra" che non ha tempo per questo tipo di cose. La realtà dei fatti sembra smentire questo nostro razionalismo ad oltranza. *La Civiltà Cattolica*, in un editoriale del 6 Ottobre 1984 affermava che "tra i fenomeni caratteristici del nostro tempo c'è quello dell'invasione della cosiddetta cultura dell'irrazionale" (1). Questo fenomeno è stato analizzato a più riprese anche da sociologi di sponda opposta come il Ferrarotti (2) che ha avanzato delle ipotesi personali nel tentativo di interpretare questo fenomeno. Aldilà delle varie interpretazioni, rimane il fatto della esistenza stessa di questo fenomeno che dice della ricerca da parte dell'uomo di qualche cosa che vada aldilà della pura razionalità e della scienza. È un dato di fatto: ci sono persone che affermano di avere un messaggio speciale, "una parola divina" e ci sono anche persone che guardano ad essi come autentici profeti. Non sembra che sia la gente ad andare per prima dai profeti, ma sono essi che si rivolgono direttamente al popolo e in genere sono responsabili per i fermenti religiosi e politici che seguono alla loro predicazione. Mediatori del divino, sentono di possedere una parola potente che deve essere proclamata, una parola che non è loro, ma che viene da Dio e che esprime il suo giudizio su di una determinata situazione storica. Sono gli uomini della riforma che si assumono il compito di denunciare la sfasatura tra il rispetto della lettera e il vissuto umano, e si fanno promotori di nuove norme e di nuove strutture. Analizzate in sintesi, le diverse missioni profetiche sembrano seguire un paradigma abbastanza comune:

— Il momento iniziale che riguarda la vocazione profetica caratterizzato da una serie di comportamenti devianti e che vengono interpretati come sintomi della "sindrome profetica". Bisogna che l'individuo si arrenda allo "spirito" e si faccia da lui possedere e nello stesso tempo bisogna che impari a controllare la sua forza, altrimenti il vaticinio risulterebbe incomprensibile.

— Attività di consiglio-guida e riforma. Questo è possibile perché il profeta ha una forza non sua, un potere carismatico che gli permette di rincorare gli uo-

mini. Le folle lo consultano e lo seguono in una sorta di esaltazione collettiva. In genere la sua attività tende ad una riforma dell'individuo (conversione) e della società (giustizia). In questa fase si passa dalla esortazione alla ingiunzione a seconda della personalità del profeta e della natura del messaggio stesso.

— Il momento conclusivo è seguito dal successo o dall'insuccesso. Se l'attività riformatrice viene accolta, egli diviene il punto di riferimento socio-religioso del gruppo e il capo di una nuova situazione di riforma che tende, di natura sua, ad istituzionalizzarsi a sua volta, a divenire non solo normativa, ma anche ripetitiva nel tempo perdendo in smagliantezza.

C'è anche la possibilità del rigetto e dell'insuccesso a cui si accompagna spesso la morte violenta del profeta. Se accanto alla attività di riforma morale ci sono stati tentativi di riforma politica, religione istituzionalizzata e potere politico si coalizzeranno per distruggerlo perché egli rappresenta la novità, il cambiamento.

Segue un periodo di pacato consolidamento del successo ottenuto o di paziente incubazione dopo l'insuccesso. Si corrobora così la coesione interna del movimento profetico: esso stesso tende a diventare istituzione o Chiesa con una dottrina e culto ufficiale, pronta a mettere da parte la propria grinta iniziale. Nella misura in cui i movimenti continuano a rispondere alla realtà esistenziale mantengono la loro vitalità, altrimenti, sorge ben presto il bisogno di rinnovamento e di riforma delle loro strutture e della stessa dottrina.

Questa lettura dei fatti è molto interessante, ma non esaustiva della realtà che appare molto più complessa: ci sono profeti e movimenti messianici che si collocano al di là di questi schemi come nel caso di Simon Kimbangu dello Zaire.

Kimbangu: il Salvatore Africano

Il 18 Marzo 1921 un Mu-kongo di nome Simon Kimbangu fu "toccato dalla grazia di Dio". Diceva di avere ricevuto il potere di guarire gli ammalati di qualsiasi tipo e perfino di resuscitare i morti. La figura e le attività di questo personaggio sono state analizzate e interpretate da diverse angolature. Si è detto di lui che fosse un "rivoluzionario nazionalista", "un messia africano", "un profeta cristiano". Oggi le autorità religiose preposte alla guida della "*Chiesa di Gesù Cristo sulla terra per mezzo di Simon Kimbangu*" negano le prime due interpretazioni e si riconoscono solo nella terza. Ciò non toglie che egli sia stato inteso in ciascuno di questi tre modi in tempi diversi e da diversi gruppi di fedeli, e che ciascuna di queste interpretazioni ha contribuito a fare di lui un personaggio nazionale per quanto riguarda la recente storia politica e religiosa dello Zaire.

Catechista zelante ed entusiasta della Missione Battista inglese, non aveva conseguito grandi studi e questo gli impedì di assumere ruoli di rilievo all'interno della Missione stessa. All'epoca della sua "chiamata profetica" l'ex-Congo Belga si dibatteva in condi-

zioni economiche abbastanza critiche, inoltre migliaia di Ba-Kongo morivano a causa di una epidemia di febbre anche perché la loro resistenza fisica era stata minata dai lavori forzati di una ferrovia, voluti dal governo coloniale belga. Fugge a Kinshasa nella speranza di mettere a tacere la sua vocazione profetica, ma fu costretto a ritornare al suo villaggio di *Nkamba* perché non gli era stato pagato il salario di tre mesi e quindi fu costretto a ritornare al lavoro dei campi. Nel 1921 iniziò a curare gli ammalati e la sua fama si diffuse rapidamente per tutto il paese richiamando attorno alla sua persona folle di pellegrini. Si credeva da più parti che si fosse messo alla testa di un nuovo movimento protestante anche perché le guarigioni avvenivano in un contesto di preghiera dove la Scrittura occupava un posto di rilievo. Accanto agli elementi cristiani abbastanza riconoscibili ed evidenti c'erano anche elementi tradizionali come le guarigioni e le varie manifestazioni psico-fisiche del profeta tipiche dell'indovino-guaritore tradizionale *Ngunza*. C'è da notare però che non era posseduto da uno spirito locale, ma dallo stesso Spirito Santo e ciò collocava il fenomeno delle guarigioni e del profetismo in un contesto cristiano abbastanza scontato. Il suo villaggio natale ricevette un nome nuovo "*Gerusalemme*" e una fonte accanto alla sua abitazione fu chiamata "*Bethsaida*" per sottolineare la rottura con qualsiasi elemento tradizionale africano. Nonostante tutte queste "precauzioni" per prendere le distanze dal "paganesimo" leggendo il fenomeno in trasparenza non si può fare a meno di notare la filigrana tradizionale: è un *Ngunza* che guarisce gli ammalati nel nome di Cristo. Nella sua predicazione diceva di se stesso di essere il profeta mandato da Dio ai Ba-kongo. Esortava la gente a divenire cristiani, a praticare la monogamia e a rinunciare agli amuleti tradizionali *Minikisi*. Si oppose fermamente alla separazione dalle Chiese istituzionali ed esortava a pagare le tasse governative rifiutandosi di mettersi a capo della opposizione al governo coloniale. Il numero delle persone che andavano da lui era così elevato che le varie chiese protestanti e cattoliche persero la maggioranza dei loro fedeli. Lo stesso ospedale della missione protestante che era stato sempre sovraffollato fino a quel momento, si vuotò letteralmente. Si calcolava che circa 10.000 fedeli si fossero recati in pellegrinaggio verso la nuova "*Gerusalemme*". L'undici Maggio 1921 il governo, impressionato dal movimento di queste masse, decise di inviare un ufficiale coloniale a controllare la situazione perché potesse stilare un resoconto accurato della realtà. Arrivato al villaggio egli trovò un clima di esaltazione collettiva e Simon Kimbangu si rifiutò di riceverlo affermando di avere ricevuto l'ordine da Dio di leggere la Bibbia e di cantare inni religiosi per 10 giorni di continuo. Il brano scritturistico che fu letto per l'occasione parlava del duello tra Davide giovinetto e il gigante Golia, con evidenti allusioni. Questa aperta sfida al governo accrebbe enormemente la fama del profeta: "abbiamo trovato il dio dei neri" diceva la gente attorno a lui e il numero dei pellegrini continuò ad aumentare costantemente. Per motivi di ordine Kimbangu si scelse un numero di *apostoli* di tra i suoi

seguaci e li inviò nei villaggi vicini impegnati nel ministero della predicazione. La richiesta di guide religiose era abbastanza alta e il controllo da parte del profeta troppo debole, si assistette così al sorgere di molti apostoli che si erano autonominati e che avevano il proprio gruppo di fedeli. Il movimento iniziò ad assumere tinte anti-europee: si parlava di non pagare più le tasse governative e si iniziò la raccolta di fondi per la fondazione di una Chiesa nazionale. In poche settimane ci si accorse che Kimbangu aveva dato il via ad un movimento che lui non intendeva né poteva controllare. Il 26 Giugno 1921 fu firmato un ordine di cattura; arrestato riuscì a fuggire e questo episodio fu trasformato dai suoi fedeli in un ulteriore miracolo. Alcune idee rivoluzionarie vennero così allo scoperto e alcuni dei suoi profeti proclamarono la seconda venuta di Cristo. Forse è di questo periodo la visione che fa di Kimbangu un "Messia Africano". Nei canti religiosi si parlava di lui come di "colui che avrebbe retto le sorti dell'Africa" e avrebbe riportato agli antichi splendori il "trono dei ba-kongo". Fu composto a quell'epoca un canto che tradotto legge così:

*"Il paese, sì, l'intero paese cambierà
Gli apostoli di questo nuovo Regno sorgeranno
nel giorno fissato dal Salvatore.
Abbandoni ogni fedele la veste del lutto
e indossi la bianca tunica della gioia!
Sorgeranno assieme tutti i neri ad una
speranza nuova. È l'ultimo anno che le tasse
vengono pagate."*

Nasce probabilmente durante questo periodo, la tendenza da parte dei suoi fedeli di leggere la sua storia sulla falsariga della storia di Cristo (3), così si dice che venne tradito da un catechista cattolico e fu condannato ingiustamente dalle autorità. Certo che il processo non fu molto sereno e raggiunse momenti di tensione come quando, verso il suo termine, uno degli "apostoli" provocò apertamente il giudice chiedendo perché non fosse permesso ai neri di avere "il loro Dio, il loro profeta, la loro Bibbia" mentre i bianchi l'avevano. Kimbangu fu condannato a morte e 11 dei suoi seguaci ricevettero la condanna all'ergastolo. Si legge nella sua sentenza:

"Visto che Kimbangu ha continuato la sua opera di convincimento nei confronti del popolo circa la venuta di un nuovo dio, e che esso viene considerato più potente dello Stato stesso... Visto che questa setta si nasconde sotto il velo di una nuova religione, ma in realtà intende demolire il regime attuale... Visto che i bianchi sono l'oggetto dell'odio profondo instillato nel cuore degli adepti da parte di Kimbangu, e che questi sentimenti si stanno diffondendo con una rapidità allarmante... Visto che le dottrine di Kimbangu sono all'origine del boicottaggio del lavoro da parte di molti operai... Visto che la paziente opera di persuasione del Governo è stata interpretata dal popolo come debolezza e impotenza si può comprendere la severità di questo tribunale nel richiedere il pieno peso della pena" (4).

In seguito la condanna a morte fu commutata in ergastolo per intervento del re Alberto del Belgio, nonostante forti opposizioni che gli venivano da più parti. Il profeta mandato in prigione ad Elisabethville, nel Katanga, dove trascorse il resto della sua vita fino alla sua morte nel 1951. Il movimento divenne clandestino e si colorò di tinte millenaristiche. In certi momenti si identificò con la "Mission des Noirs" che si rifaceva allo "Esercito della Salvezza". Si diceva comunemente che "Dio ci ha mandato Simon Kimbangu che per noi è quello che Mosè è per gli Ebrei, Cristo per gli stranieri e Maometto per i Mussulmani". Da notare a questo riguardo qualcosa di abbastanza insolito: la carriera come profeta da parte di Simon Kimbangu era durata meno di sei mesi, dal 18 Marzo al 14 Settembre 1921 e molta parte di questo tempo egli la trascorse nascosto. Inoltre ad Elisabethville visse per 30 anni una vita nascosta, come cuoco, lontano dalla sua gente senza potersi tenere in contatto con i suoi fedeli e senza potere fare niente per contribuire alla sua leggenda. Nonostante tutto ciò la sua autorità morale crebbe a dismisura facendo di lui un personaggio mitico. Nel 1959 alla vigilia dell'indipendenza del paese, il movimento fu riconosciuto ufficialmente dal Governo. Il figlio più giovane, che poi doveva divenire il suo successore ufficiale, Giuseppe Diangienda, riuscì ad unire i vari gruppi in un'unica Chiesa: "La Chiesa di Gesù Cristo sulla terra per opera di Simon Kimbangu". Essa rinunciò alla politica benché il numero dei suoi adepti, calcolato all'epoca attorno al milione, in pratica esercitò una notevole influenza su questo delicato periodo storico dello Zaire. Oggi essa è una chiesa cristiana e fa parte del "Consiglio Mondiale delle Chiese" anche se continua ad avere una teologia marcatamente profetica. Kimbangu è creduto il profeta di Dio; egli "resuscitò i morti, fece camminare i paralitici, donò la vista ai ciechi, guarì i lebbrosi e tutti coloro che erano afflitti da malattie". L'insegnamento di questa chiesa è abbastanza evidente: come nel passato Dio suscitò profeti e messia per salvare ciascuna generazione, così ora egli ha voluto inviare per i Ba-kongo il profeta Kimbangu affinché fondasse la nuova Gerusalemme per la salvezza degli africani. Egli non si fece mai uguale a Cristo, ma affermò di essere il Consolatore da lui promesso ai suoi discepoli (5). Kimbangu sembra essere importante non tanto per quello che lui in realtà era stato, ma per quello che rappresentava per la gente. Quello che lui simboleggiava sembra essere più importante del carisma che poteva avere ricevuto. Un giornale dell'epoca riporta una intervista abbastanza significativa:

"Il messaggero da parte di Dio è ora prigioniero, ma non rimarrà a lungo nelle vostre mani, e se non volesse liberarsi da solo verremo noi a liberarlo..."

Voi avevate Gesù che fu venduto per 40 (sic) pezzi d'argento da uno dei suoi fratelli; fu ucciso, ma nonostante tutto salì al cielo e benché lui non sia più qui voi avete creato un Papa e dei preti: egli è stato così sostituito per milioni di volte. E lo stesso qui con noi, se Kimbangu va via, ce ne sono altri che prenderanno il suo posto". (6)

Quale comunicazione?

Max Weber nella sua analisi sociale dei movimenti religiosi afferma che i culti dei gruppi dominanti prestano maggiore attenzione al momento presente piuttosto che ad un divenire nel futuro mentre la religione dei gruppi subordinati aiuta i suoi fedeli a scendere a compromesso con il momento attuale sviluppando una teologia della sofferenza e della caducità delle cose terrene a favore di una ricompensa nel futuro. Nel nostro caso sembra che ci si trovi di fronte ad un'eccezione o anomalia: si voleva una maggiore giustizia in questo mondo, il popolo reagì alla subordinazione razziale e cercò dei miglioramenti abbastanza "terreni", profani. Senza dubbio ci sono delle implicanze politiche e millenaristiche, ma sembrano essere secondarie. Si tratta prima di tutto di una questione religiosa con risvolti politici. Il Kimbanguismo rappresenta principalmente una indigenizzazione radicale del Cristianesimo in Africa. Prima che contestare il governo si contestava la Chiesa stessa, dal di dentro, e si tentava di renderla rilevante nella vita di tutti i giorni, nei confronti dei problemi dell'uomo qualunque. Per assurdo si potrebbe affermare che non è stato il Cristianesimo a convertire a sé il Congo, ma che i Ba-kongo hanno trasformato il Cristianesimo secondo simboli rituali tradizionali. Può essere visto come una sfida alle Chiese istituzionali tradizionali che si arrancano con fatica sul sentiero della africanizzazione.

BIBLIOGRAFIA

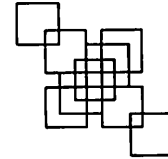
- 1) ASTROLOGIA E COSCIENZA RELIGIOSA, *Civiltà Cattolica*, 135, Ottobre, 1984, pp. 3-15
- 2) FERRAROTTI F.: *Una teologia per atei*, Laterza ed. Bari, 1983. *Il paradosso del sacro*, Laterza ed. Bari, 1983.
- 3) ANDERSON E., *Messianic popular movements in the Lower Congo*, London 1958, p. 66.
- 4) RAY BENJAMIN, *African Religions*, Englewood Cliffs, New Jersey, 1976, p. 197.
- 5) BANTON MICHAEL, "African Prophets", *Black Africa*, Middleton J. ed. London, 1970, p. 225
- 6) *IBIDEM*, p. 227

I NOSTRI AMICI D'OLTRE CONFINE

SPERARE E SOGNARE

IN TEMPO DI CRISI

di *Michel Carta - Partie Prenante*
a cura di *Romeo Fabbri*



Noi evochiamo "la crisi" come se si trattasse di un periodo di incertezze nel quale i meccanismi sociali, i valori, le norme vengono sconvolte a motivo del processo di trasformazione dei rapporti internazionali e a motivo dell'adattamento dei sistemi economici alle contingenze socio-politiche.

Quasi che la crisi non fosse che un fenomeno di cui non saremmo che gli spettatori. La verità è che noi stessi siamo *afferrati* da questo vortice che non riusciamo non dico a dominare ma neppure ad analizzare correttamente.

Quando il tessuto sociale si disintegra, la società, gli uomini, le donne, cercano delle risposte che non sono altro spesso che degli atti disperati di violenza o di fuga (suicidio, droga...).

La crisi non è dunque un fenomeno "oggettivo", quasi che noi la potessimo osservare dal di fuori, ma essa è, per ognuno di noi, una realtà di cui afferriamo male il senso. Senza punti di riferimento visibili e sicuri, noi marciamo in piena notte, cercando con lo sguardo dei "bagliori" che indichino la Speranza.

Se le strutture sindacali, politiche, ecclesiali sono abbandonate, non è forse perché esse non ci danno quelle *certezze* senza le quali siamo incapaci di affrontare la sconfitta, il dolore, la sofferenza?

Ma chi è nel dramma e lo vive sulla propria pelle non ha bisogno di certezza. Per lui si tratta di "salvarsi" di "salvarsi tutto quanto", come diceva Sartre (*Le Parole*). La speranza non è la certezza che tutto andrà per il meglio. Non è la certezza del lieto fine. La Speranza non si definisce. Nella sconfitta, nella crisi, "quando le cose hanno perduto il loro senso normale", la Speranza è quel desiderio che si abbarbica all'anima e al corpo e che ci rende capaci di non mollare.

Non mollare e continuare a combattere l'oppressione, dovunque essa sia, vicino o lontano, in capo al mondo, in collegio o nel cuore della città.

Non mollare e riconquistare il mondo dell'immaginario, così mal ridotto dagli audiovisivi, dagli slogan a forti dosi di "speranza", dai fatalismi, dai discorsi e dalle ideologie che si servono di ogni mezzo per conservare intatto il loro potere.

Non mollare e non rinunciare a vivere, anzi vivere piuttosto che lasciarsi trasportare di qua e di là dai flussi e riflussi.

APERTURA E CONFRONTO secondo Matteo 5, 1 a 12

Imparando a guardare a coloro che fanno strada con voi e sedendovi in mezzo a loro, voi comunicate la vostra speranza.

— *Beati voi che vivete di una vita di cui si può vivere eternamente.*

La prigione o la morte non vi faranno alcun male.

— *Beati voi che condividete il vostro lavoro, il vostro danaro, il vostro tempo... perché ci sia più giustizia là dove vivete e nel mondo.*

Voi date un senso alla fraternità.

— *Beati voi che vi impegnate nei gruppi.*

Voi aiutate a vivere una autentica laicità: accoglienza, tolleranza, diritto alla differenza, riconoscimento di tutte le ricchezze, comunicazione...

— *Beati voi che inventate la vostra propria strada.*

Voi restate liberi da ogni sorta di "morale", "religione", "sistema", "istituzione", "burocrazia"...

— *Beati voi che cercate più giustizia per tutti, militando in organizzazioni.*

Voi operate per la pace.

— *Beati voi che vivete la solidarietà con il vostro prossimo nelle vostre associazioni.*

Voi camminate sui sentieri della speranza.

— *Beati voi che permettete ai vostri fratelli di mettersi in piedi e di tenere alta la testa.*

Voi fate loro dono della libertà.

— *Beati voi che vi alzate in piedi.*

Voi siete segno di risurrezione.

— *Beati voi che mettete il vostro potere al servizio del potere degli altri.*

Voi diventate servitori.

— *Beati voi quando le vostre azioni corrispondono alle vostre parole.*

Voi siete credibili.

— *Beati voi che leggete la Parola e che andate ad incontrare vicini e amici.*

Voi lasciate a Dio il tempo di parlarvi.

(da *Partie Prenante*, n. 2, nov.-dic. 84, p. 3).

Vivere convinti di una cosa: che la morte non consiste nel fatto che la vita si ferma, che il cuore non batte più, ma nel fatto che il desiderio tace, che i "bagliori" non sono più visibili.

Che cos'è sperare, in definitiva, se non far spazio al desiderio, alla poesia, alla profezia, alla voglia di respirare, alla ricerca appassionata di un "altrove", senza nome o chiaramente intravvisto, che ogni autentica speranza porta in sé.

Che cosa è sperare, in definitiva, se non percepire l'urgenza di fare un posto d'onore alla poesia, alla profezia, in un mondo nel quale non c'è più neppure il tempo di respirare, in un mondo che ci trascina nel vortice della frenesia, del chiasso, della velocità, dell'avidità, che non tiene alcun conto delle nostre sconfitte, delle nostre sofferenze, delle nostre nevrosi?

Che cos'è sperare, in definitiva, se non fare un posto — un piccolo posto — alla Parola, rendendoci così capaci di dominare il nostro destino sia personale che collettivo?

Se la poesia e la profezia sono un rifugio, esse sono il contrario di una fuga. Esse aprono uno spazio, ben lontano dai discorsi, dal *chiasso*. Esse parlano di un luogo che affonda le sue radici profondamente dentro di noi e che noi cerchiamo di raggiungere sia nel dolore che nella gioia. Poesia e profezia altro non sono che "raccontarsi", mettere a nudo le proprie speranze e le proprie sconfitte, i propri sogni e le proprie follie.

Poesie e profezia sono protesta contro la riduzione dell'immaginario, contro la "scientizzazione" dell'umano. Sono mezzi di serenità, oltre il regno della chiacchiera e dell'attivismo. Sono libertà rubata ai pensatori, agli ideologi, a coloro che pontificano dall'alto delle cattedre e ai loro accoliti. Sono preghiera che è al tempo stesso fuori dal tempo che ci viene imposto e pure nel nostro tempo.

"L'amore è paziente" scrive Paolo ai Corinti.

La crisi sfida ogni giorno la nostra pazienza.

Se sapessimo fare posto, ogni giorno, alla poesia e alla profezia!

FUTURO — AVVENIRE

"Il futuro si iscrive nella linea delle previsioni e delle serie abituali; l'avvenire è ciò che viene a noi, ciò che non si può mai prevedere, in quanto esso è un dono. In Occidente, fino ad una data molto vicina a noi, affrontavamo il futuro con la sicurezza della crescita continua e con la razionalità dei progetti e dei programmi; l'avvenire non trovava spazio. Ora, il futuro significa recessione economica, stallo, e davanti a questo futuro bisogna saper reagire con una volontà più combattiva, più capace di rischiare, facendo posto alle aspirazioni e non più solo alle previsioni. Ieri, l'avvenire era bloccato, esso non veniva più a noi, era già dato per acquisito, ridotto a quello che si era raggiunto e alle previsioni. Per cui la noia, quella noia, che viene sempre da una mancanza di avvenire e questo sia nei paesi socialisti, dove teoricamente parlando non può mai capitare nulla di imprevisto, che nei paesi capitalisti, dove lo sviluppo fissava una volta per tutte la vocazione e gli obiettivi dell'Occidente..."

Oggi, l'Occidente sente che deve cercare il suo avvenire, senza limitarsi a sognarlo, a partire da quello di altri paesi (i paesi poveri)... Che fare perché l'avvenire esista? La cosa più urgente è certamente quella di ritrovare il gusto della sua presenza... L'avvenire procede per apertura e per rottura. Esso introduce nel tempo dei possibili e delle prospettive. Esso afferma che il tempo che ci sta davanti non sarà necessariamente come quello che abbiamo già vissuto... L'avvenire va a braccetto con l'onore di essere uomini, con il desiderio di esistere... Annuncia ciò che non può non essere, a patto che non ci si voglia accontentare di ciò che già è e non si sia disposti a subire ciò che è già stato. L'avvenire rende un contributo di immaginazione e di inedito al tempo. Fa indietreggiare la noia che si atteggia a moda. Afferma che sperare è aspettare che si verifichi l'inatteso. L'avvenire prega per la libertà e le sue infinite possibilità"

Henri Bourgeois

LIBRI PER TE

C. Scurati, P. Calidoni - **VERSO I NUOVI PROGRAMMI PER UNA SCUOLA NUOVA**, Ed. La Scuola, Brescia 1984, pp. 263, L. 14.000

La recentissima approvazione dei Nuovi Programmi della Scuola Elementare rende di particolare attualità questo libro che intende proporre un primo commento organico, seguendo due diverse linee di lettura: l'attenzione al grado di validità e di realismo delle nuove direttive e la ricerca di quanto le istanze di ragione, sapere, scienza obbediscano ad un "umanesimo antropologico" e non "ideologico".

Il rinnovamento dei programmi implica anche problemi che riguardano la struttura e l'organizzazione della scuola. Gli autori del libro danno spazio soprattutto a quelli di maggiore spessore pedagogico: i rapporti della scuola con le altre agenzie educative, la natura specifica della scuola elementare rispetto alla materna e alla media, la figura e la preparazione dei docenti.

AA.VV. - **CONTRO LA FAME CAMBIA LA VITA**, EMI, Bologna 1985, pp. 80, L. 3.000

Il Comitato Ecclesiale per la campagna contro la fame nel mondo ha preparato questo sussidio-guida, che è quasi un "manifesto" rivolto a tutta la società italiana.

Il libretto è molto utile non solo per l'analisi breve, ma chiara dei dati dello scottante problema della fame, ma anche per la ricca bibliografia dei sussidi attualmente a disposizione sia come libri, posters e audio-visivi.

F.M. Lappé, J. Collins - **BUGIE SULLA FAME**, EMI, Bologna 1985, pp. 80, L. 5.000

I bambini dicono bugie per eccesso di fantasia, per gioco, o, a volte, per difesa. I grandi, quando dicono bugie, le dicono per interesse. Ed è interesse di molti, in Occidente, mentire sulla fame: diminuendo o dilatando le cifre, ma soprattutto lasciando che corrano pregiudizi sbrigativi sulle cause della fame.

Questo libro mette i puntini sugli "i"! È scritto per chi non teme la verità, per chi vuol rompere una certa omertà dell'Occidente.

P. Vegetti - **IL VOLONTARIATO INTERNAZIONALE NELLA SOCIETÀ E NELLA CHIESA**, EMI, Bologna 1984, pp. 128, L. 4.000

Le problematiche del volontariato internazionale (cooperazione, rapporti Organismo/Ministero Affari Esteri, evoluzione legislativa, selezione e formazione dei volontari, valorizzazione dei rientrati, dimensione ecclesiale e missionaria del volontariato, ecc.) per un quadro complessivo dei cambiamenti in atto e delle prospettive per il volontariato internazionale cristiano.

C. Zampolini - **GIOCHI AFRICANI**, Sansoni, Firenze 1984, pp. 138, L. 14.000

L'autore, che ha condotto il suo studio con il contributo di numerosi informatori africani di alto livello culturale e sulla scorta di precisi documenti, ha inteso non solo offrire un libro divertente, ma anche un sussidio utile ai fini didattici e uno spaccato della realtà africana con interessanti spunti per coloro che si occupano di antropologia.

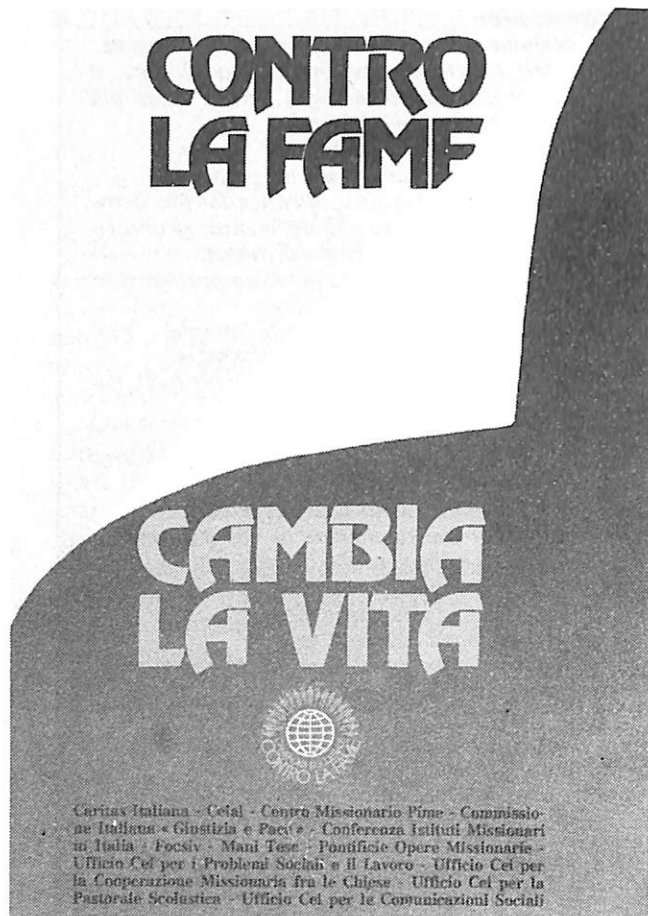
Ernesto Cardenal - **VOLI DI VITTORIA**, Cittadella, Assisi 1984, pp. 120, L. 10.000

Significativa raccolta di poesie attraverso le quali l'autore rivive in tutta la sua profondità il dramma umano del popolo nicaraguense prima e dopo la vittoria.

C. Coppola - **SPIRIPONZI**, Ferraro, Napoli 1984, pp. 72

Con profonda intuizione del mondo dei bambini, l'autrice si pone di trasmettere loro un messaggio ecologico-naturalistico che si mescola ai temi della famiglia, del lavoro, dell'altruismo. Molto belli i disegni della stessa autrice, di facile comprensione per i bambini.

* Le pubblicazioni EMI sono disponibili anche presso il CEM.



NOTIZIARIO CEM

Al centro dell'attenzione nell'attività CEM di questi mesi ci sono certamente i Convegni Regionali. Alcuni già realizzati (Trentino 25.11.84; Sicilia 20.1.85). Altri di prossima realizzazione (Marche 3.3.85; Lombardia Ovest 24.3.85; Romagna 31.3.85). Altri in preparazione.

Questa rete di Convegni Regionali su tutto il territorio nazionale è una struttura portante del Movimento CEM. L'opera delle persone che ne svolgono il ruolo di coordinamento e preparazione merita speciale apprezzamento. Molto soddisfacente è anche la partecipazione degli abbonati CEM regionali. Da questi incontri si attinge una ricchezza di verifiche e proposte che mantiene in piena vitalità l'impegno educativo del CEM.

Un momento di particolare importanza inoltre è stato vissuto il 17 febbraio u.s. con il Convegno Annuale dei Colaboratori, tenuto presso la sede di Parma.

A questo livello, prese in considerazione le numerose proposte della base, si sono delineate le linee programmatiche per l'annata 1985/86.

I NOSTRI AUDIO-VISIVI

LE RELIGIONI

DEL MONDO: L'ISLAM

Testi di Victor Ghirardi. Con la collaborazione di Romeo Fabbri e dell'Istituto Islamico di Roma.

72 dispersive con cassetta di sonorizzazione sincronizzata, libretto guida e schede di approfondimento. L. 49.000

Le religioni diverse dalla nostra spesso non sono altro che oggetto di curiosità per noi. E anche coloro che le conoscono meglio le presentano in genere insistendo sui loro aspetti folkloristici e raramente si preoccupano di metterne in luce le ricchezze e le profondità.

Così facendo, noi non ci rendiamo conto di quanto questi universi religiosi siano vicini al nostro e di quanto noi abbiamo in comune con loro, sia a livello di contenuti che a livello di problematiche e di interessi.

Per molti di noi, Islam significa la proibizione di mangiare carne di maiale, la possibilità di avere quattro mogli o la presentazione dell'al di là come luogo ove si mangia e si beve dal mattino alla sera... in santa baldoria.

A prima vista, Allah e Maometto possono sembrarci così strani e così lontani dal nostro modo di intendere Dio e il Profeta. Allah può apparirci dispotico e tale da chiedere agli uomini una sottomissione "fatalistica". Maometto può sembrarci un guerriero, colui che ha propagato la religione... "con il fuoco e con la spada", mettendo in pericolo l'esistenza stessa del Cristianesimo.

Ma da un'analisi più profonda, queste prime impressioni si volatilizzano come neve al sole e si scopre una profonda parentela fra Giudaismo, Cristianesimo e Islam, tutte e tre religioni di rivelazione, religioni monoteiste, religioni del libro.

Questo audiovisivo vorrebbe portare una pietra alla costruzione di una migliore conoscenza dell'Islam e di una migliore intesa fra cristiani e musulmani.

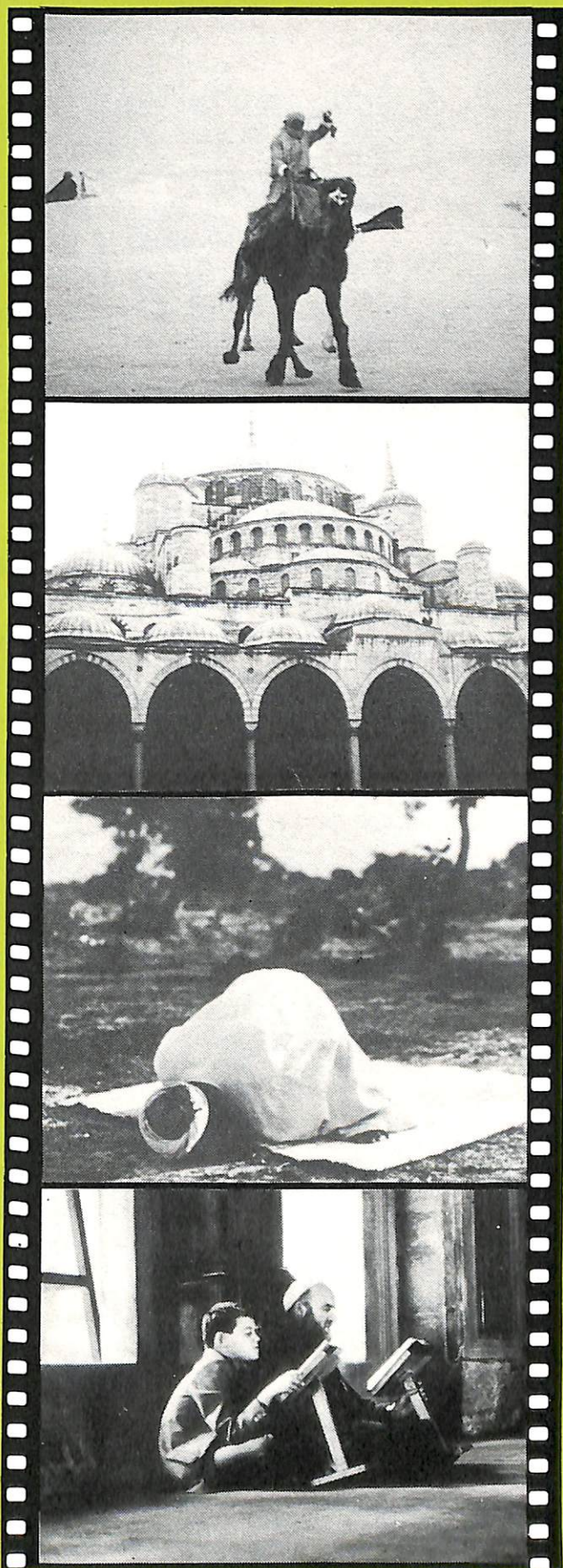
Si tratta in realtà di due montaggi di 36 diapositive ciascuno:

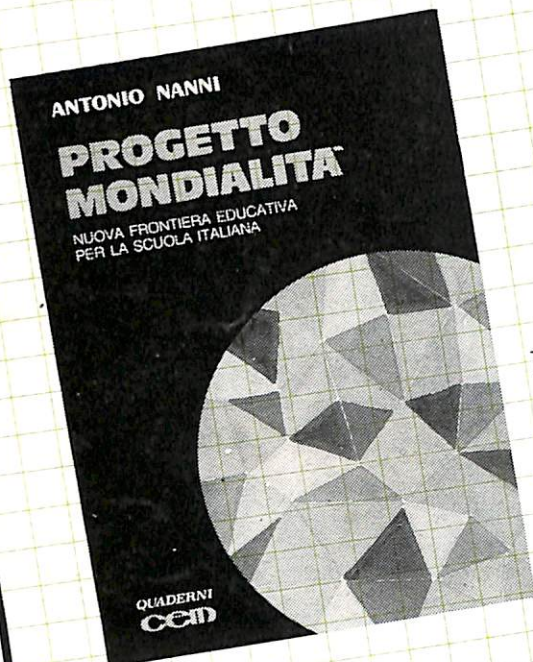
Il primo: *VIAGGIO NELL'ISLAM*, è una panoramica che tende a presentare la nascita e l'evoluzione di quella che, dopo il Cristianesimo, è la più grande religione del mondo (700 milioni di credenti).

Il secondo: *NEL CUORE DELL'ISLAM*, è una visione "dal di dentro", destinata a coloro che desiderano andare oltre una semplice conoscenza dei fatti e scoprire la qualità ed il significato dei fatti stessi.

Proponiamo questo audiovisivo congiuntamente al mondo della scuola e alle comunità cristiane. Insegnanti e studenti troveranno, soprattutto nella prima serie, notevoli spunti per completare la loro cultura storica e meglio comprendere la letteratura, le scienze e le arti ispirate ad una religione che ha tanto contribuito alla nostra civiltà e che vi ha lasciato tracce così profonde.

Gruppi culturali o ecclesiali troveranno, soprattutto nella seconda serie, materiali culturali e spirituali molto interessanti per una meditazione sul significato del complesso mondo religioso dell'Islam.





NOVITÀ

Antonio Nanni
PROGETTO MONDIALITÀ

Quaderno CEM 1985, Ed. EMI,
Shlogna. pp. 270, L. 12.000.

Già da anni il CEM persegue quale suo obiettivo specifico l'educazione a una nuova cultura negli alunni della scuola dell'obbligo: la cultura della mondialità, che nasce dall'incontro dialettico e creativo con le culture di tutti i popoli. In questo lungo cammino di sempre attenta ricerca e ascolto delle aspirazioni emergenti dall'umanità, il CEM ha acquisito una qualificata esperienza e professionalità per poter proporre alla scuola italiana una significativa proposta educativa. Con questo testo fondamentale il CEM si definisce sia davanti a se stesso che davanti a quanti desiderano conoscerlo e avvalersi del suo servizio. A questo scopo il testo spazia su tutti gli aspetti che sono componenti essenziali di un articolato progetto di educazione alla mondialità. Partendo dall'analisi della situazione del mondo di oggi quale fondazione della educazione alla mondialità, il testo considera le corsie privilegiate di educazione alla mondialità (pace, sviluppo, comunicazione...), i diversi approcci alla mondialità (antropologico, filosofico, etico - religioso...) per soffermarsi sulla proposta di programmazione curricolare di educazione alla mondialità nella scuola dell'obbligo, richiamandosi in questo alle esplicite direttive dei nuovi programmi ministeriali per la scuola. Questo testo risponde ad una esigenza sentita da tempo sia da coloro che già operano nel CEM che da quanti attendono un sussidio chiaro e articolato per muoversi verso una vera riforma della scuola italiana.

(ordinazioni presso la sede CEM)

CEM-MONDIALITÀ'
è un servizio di Educazione allo Sviluppo
del Centro Educazione Mondialità
pubblicato in collaborazione
con **CARITAS ITALIANA**

Sede del CEM: PARMA, Viale S. Martino, 6 bis - Tel. 0521/54357